

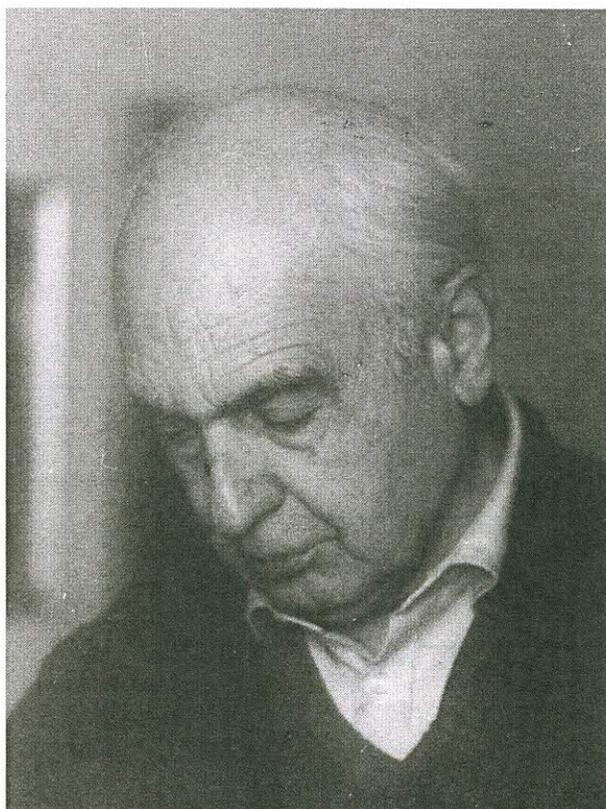
*Caro Alessandro*

su insistenza di Rita, Gianni, Laura, Marco, Ginevra e Marta ho raccolto qualche ricordo della mia vita, che si è svolta tra grandi cambiamenti sociali e politici.

Man mano che andavamo avanti nella stesura, i ricordi hanno preso ordine, si sono legati ad immagini e abbiamo deciso di farne un piccolo "libro illustrato" da dedicare alle persone più care.

Con affetto, e coi miei auguri per il Natale ed il 2012,

*Paolo*

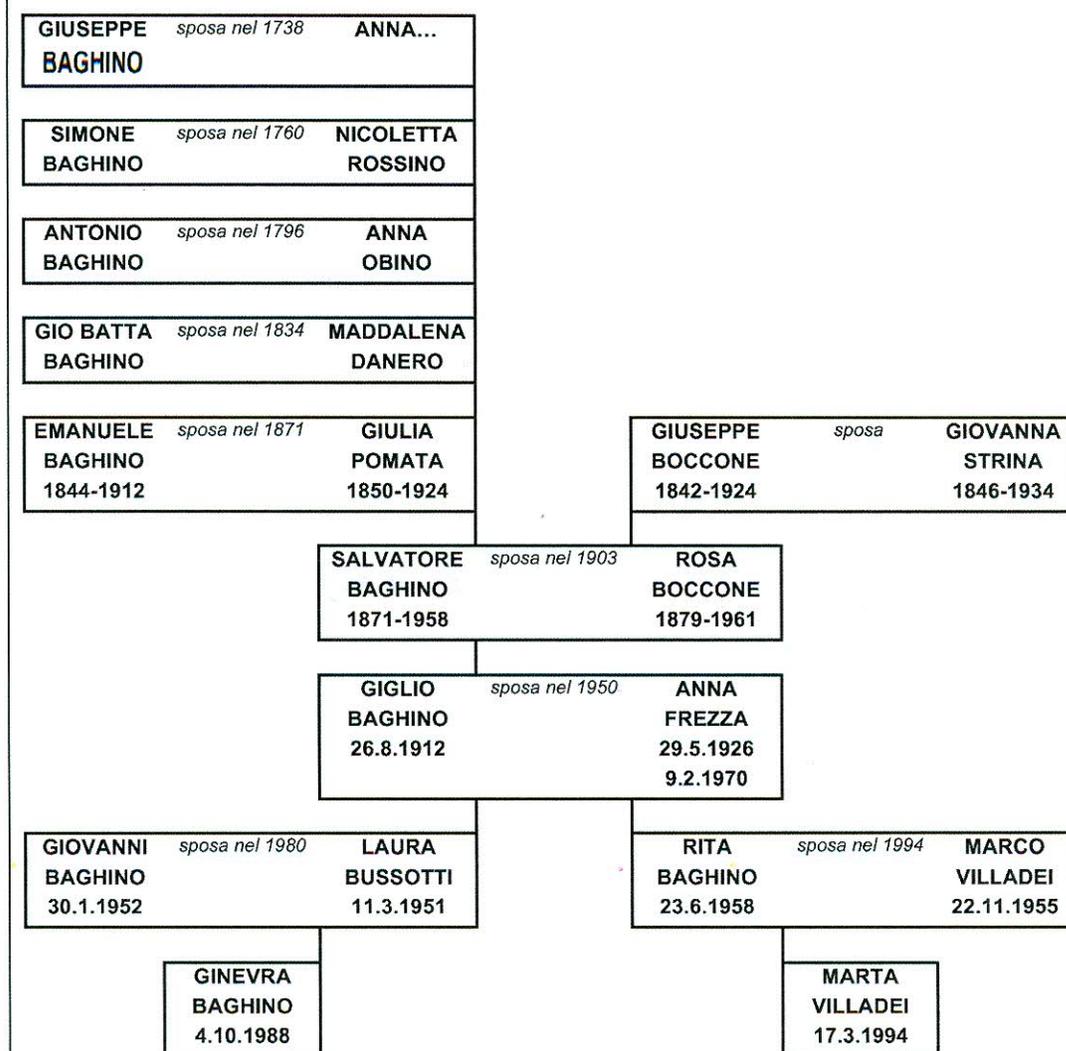


**Giglio Baghino**

## **DIARIO DI UN SECOLO**

Sono nato all'Isola del Giglio, dove mio padre faceva il fanalista, il 26 agosto del 1912. Il nome mi fu dato dai genitori per ricordare l'isola nativa, nella quale mio padre era stato trasferito in una delle sue prime assegnazioni.

## Il mio albero genealogico



## Carloforte

I miei genitori erano di Carloforte, nell'isola di San Pietro. Mio padre vi nacque nel 1871, mia madre nel 1879.

Dei miei nonni purtroppo ricordo ben poco. Infatti il mio nonno paterno è deceduto quando eravamo in Toscana. La mia nonna paterna e il mio nonno materno li ho conosciuti appena, quando per poco tempo, nel 1921, mi sono fermato a Carloforte. L'unica nonna che ho praticato un po' di più è stata la nonna materna, anch'essa

per poco tempo, ma era tanto affettuosa nei miei confronti, mi preparava un dolce carlofortino a forma di pigna, molto scuro, composto di zibibbo e mandorle, il tutto impastato con poca farina e mosto, che nel dialetto carlofortino (cioè il ligure) si chiama “papassigna”.

La storia di Carloforte è estremamente interessante: un gruppo di liguri (principalmente di Pegli) si era stabilito nel 1542 a Tabarca, piccola isola tra Bona e Biserta, in Tunisia vicino al confine con l’Algeria, per la pesca del corallo.

L’isola era dei Lomellini, signori di Pegli, che l’avevano avuta dalla Spagna, secondo altri dal corsaro Hair. Con la protezione di Carlo Emanuele III di Savoia, nel 1738-9 tornarono indietro, data l’alta densità di popolazione nella piccola isola, a colonizzare l’isola di San Pietro. Vi sarebbero sbarcati a più riprese 381 “tabarchini” ed altri 83 liguri provenienti da Pegli (tra questi alcuni Baghino). Al 1738 risale anche il matrimonio tra Giuseppe Baghino ed Anna (non se ne è rintracciato il cognome), gli antenati più lontani cui sono riuscito a risalire (v. albero genealogico).

I carlofortini subirono numerose incursioni piratesche, la più grave nel 1798, ma in seguito poterono anche mantenere contatti commerciali grazie alla protezione di Francesca Rosso, una carlofortina rapita bambina in tale incursione e divenuta nel 1810 la favorita del fratello minore del bey di Tunisi, divenuto bey dal 1822 al 1826, al quale succedette dal 1826 al 1850 il figlio, che aveva studiato a Parigi e forse vi era stato segretamente battezzato. Francesca Rosso era zia della moglie (Francesca Giuliani) del fratello (Simone) di un mio bisnonno: Gio Batta Baghino.

Francesca Giuliani aveva anche due fratelli che militarono nell’esercito turco coi gradi di colonnello e maggiore! La cosa è abbastanza sconcertante, rispetto a come noi ci figuriamo la mentalità dell’epoca...

Ho potuto raccogliere queste notizie andando a Carloforte ed a Pegli a rovistare negli archivi parrocchiali, grazie alla collaborazione dei parroci locali. Purtroppo impegni inderogabili non mi consentirono altri incontri e ricerche più approfondite per andare più indietro negli anni alla ricerca delle mie radici.

Un curioso aneddoto riguarda questi pirati barbareschi, che i

carlofortini chiamavano “turchi”: un carlofortino che camminava in campagna ad un certo momento si accorse che i suoi vestiti erano trattenuti misteriosamente. Interpretò che fosse la mano di un barbaresco e allora disse forte “Sciù turcu, me rendu!” Poiché nessuno rispondeva, voltatosi, si accorse che il vestito si era impigliato in un arbusto spinoso, allora coraggiosamente strillò “Non me renderia nemmeno venisse tutta la barbarìa”.

I carlofortini sono per natura pacifici e contrari alla violenza, che non sarebbero capaci di rintuzzare (non sono neanche vendicativi). La loro arma sono i pugni e le sberle, aborrendo rivoltelle, fucili e coltelli.

Le famiglie nel 1738 non erano numerose, tuttavia la popolazione di Carloforte crebbe fino a un massimo di oltre 8000 abitanti negli anni 1910-1940, per scendere ai circa 6000 attuali. Essi hanno sempre mantenuto, fino ad oggi, le loro tradizioni liguri ed il loro dialetto, continuando a sposarsi tra di loro. Hanno tratto il loro sostentamento dalla pesca, specie dalle tonnare, dalla vigna, dalla modesta agricoltura e di recente anche all’Isola di San Pietro si è affermato il turismo.

Ma la maggiore fonte di reddito è stato il commercio, che svolgevano con le loro barche tradizionali, leudi con l’albero fortemente inclinato in avanti, che arrivavano anche a 30 tonnellate.

Oltre a mio padre, di cui parlerò più avanti, anche altri miei parenti hanno svolto lavori legati al mare: zio Antonicco (secondo marito di zia Antonietta) era marinaio-proprietario; mio zio Nicola Leone navigava, era fortissimo e quando faceva il camallo riusciva a guadagnare il doppio degli altri perché riusciva a portare un doppio carico. Spesso si doleva per il fatto che non poteva usare la sua forza per contenere l’esuberanza dispettosa del fratello. Entrambi emigrarono per un certo tempo a Newark e con gli altri carlofortini si proteggevano a vicenda contro la “mano nera” e la camorra. Mio cugino Mario Saliu, figlio di Maddalena, sorella di mio padre, era maestro d’ascia ed ha avuto un cantiere per la costruzione di barche in legno tradizionali fino all’inizio degli anni '70.



*Zio Nicola Leone verso il 1920*

Tabarca ebbe grande importanza per loro, tanto che la assunsero come seconda patria, e infatti i carlofortini usano tuttora farsi chiamare “tabarchini” e diversi costumi e piatti locali risentono di tale influenza, come il “cascà”, che altro non è che il couscous.

I miei genitori lasciarono Carloforte tra il 1904 ed il 1908 perché mio padre doveva occupare all'isola del Giglio il posto di fanalista abbandonando così il suo mestiere di calzolaio. Fu solo dopo una quindicina di anni che i miei genitori con la famiglia ritornarono a Carloforte, cioè dopo il licenziamento di mio padre. Ma ci restammo solo pochi mesi, data l'impossibilità per mio padre di trovarvi lavoro.

Tra loro, i miei genitori parlavano in genovese, noi figli lo capivamo, ma a noi parlavano in italiano e noi, a nostra volta, con loro parlavamo in italiano, infatti, avendo vissuto ben poco a Carloforte, non ci sentivamo abbastanza padroni del genovese.



*Battistino nel 1892 circa*

### **Il terreno al Giunco**

Come tutti i carlofortini, mio padre e mia madre, anche se poveri, avevano delle piccole proprietà: mio padre aveva acquistato dal demanio una campagna di circa mezzo ettaro in località "Giunco", ad 1 km circa a sud del paese, in riva al mare; mia madre era proprietaria di un appartamento in Carloforte. L'appartamento poi fu venduto ad un prezzo bassissimo a Pietrino, mio cugino, figlio di Giulia Boccone e Nicola Leone.

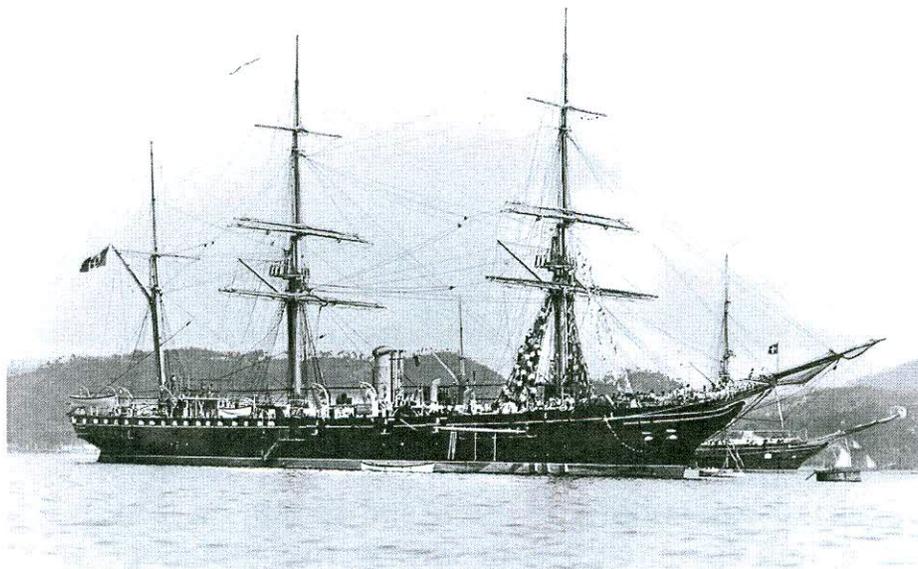
La storia del terreno del "Giunco" è piuttosto complessa e comincia prima della mia nascita, poiché mio padre l'acquistò quando ancora abitava a Carloforte per potersi ritirare in vecchiaia con diversi progetti di utilizzo, previa bonifica perché il terreno era acquitrinoso, infestato di giunchi e vicinissimo al mare. Oltre a volerlo coltivare, nel suo progetto c'era pure un vivaio per muggini (cefali). Dopo il licenziamento da fanalista si trasferì con la

famiglia a Carloforte dove ebbe la soddisfazione di recintare questa sua proprietà con sassi che pazientemente raccoglieva dalle spiagge dell'isola e trasportava con la barca fino al suo terreno. Riuscì dunque a fabbricare un muro a secco intorno a tutta la proprietà. Ma quando la famiglia si trasferì a Cagliari tutte le pietre del suo muro furono rubate da ignoti che evitarono la fatica di trovarne con maggiore difficoltà. Le sorti del Giunco furono sempre più sfortunate poiché tentativi di vendita non riuscirono, tanto che poi io, avendone ereditato un quarto, col consenso delle mie sorelle pensai che valeva la pena di consentire a mio cugino Giovannino Vignoli, ormai forse l'unico parente prossimo vivente e residente a Carloforte, di acquisirlo gratuitamente per usucapione.

Un curioso "incidente burocratico" segnò la vita del terreno del Giunco: mio padre si era talmente abituato ad essere chiamato Battistino, da dimenticarsi che il suo vero nome era Salvatore, quindi l'atto di acquisto del terreno fu fatto a nome di "Giovanni Battista Baghino" e sistemare la faccenda costò tempo e denaro!

#### **1904 – 1920 - I fari di mio padre**

Salvatore, detto "Battistino", faceva il calzolaio ed aveva viaggiato molto sia come marinaio che durante il lungo servizio militare in marina, in parte anche a bordo del "Flavio Gioia" (la

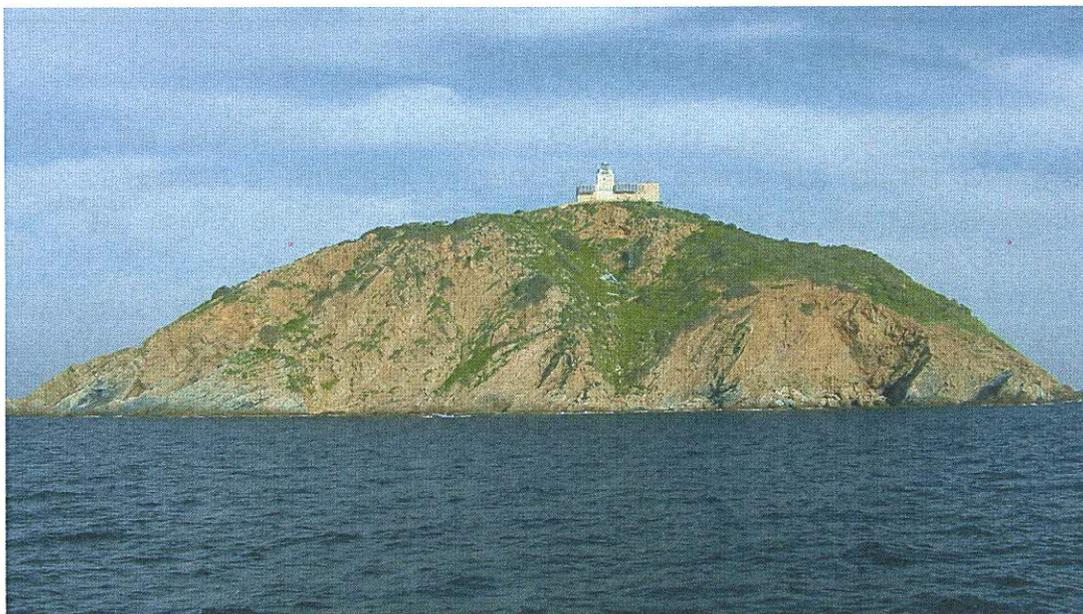


*Il "Flavio Gioia" prima dell'adattamento a nave scuola*

nave scuola della marina che precedette l'Amerigo Vespucci, varata nel 1931), in America del Sud e del Nord; secondo lui non c'era al mondo città più bella di Barcellona.

L'inizio della sua attività di guardiano di faro si colloca tra il 1904 ed il 1908, infatti Giulietta era nata a Carloforte, prima che cominciasse tale attività, nel 1903, mentre Giovanna era nata nel 1909 all'Isola del Giglio, dove Salvatore era già fanalista. I "suoi" fari dovrebbero essere stati, nell'ordine:

- Capo Sandalo, forse, sull'Isola di S. Pietro;
- Capel Rosso all'Isola del Giglio nel 1908 – 1914 circa;
- Livorno per poco tempo nel 1914;
- Palmaiola dal 1914 al 1920 (negli ultimi due anni la sua famiglia abitava al Cavo, sull'Isola d'Elba).



*L'isola di Palmaiola vista da sudest*

Tra le attività del guardiano di faro, le principali ed essenziali sono quella di accendere la luce (all'epoca, si trattava di una grossa lampada a petrolio) e di fare la manutenzione al sistema rotante di specchi, prismi e lenti di Fresnel, che giravano tutta la notte inviando con regolarità i fasci di luce tutto intorno in base alla caratteristica del faro (ad es.: tre luci distanziate di 5" e poi un buio di 15", il che permette di identificare il faro in quel tratto di mare),

tenute in movimento da un sistema meccanico alimentato da un grosso peso che scende all'interno della torre del faro. Un'altra attività del fanalista è quella di perlustrare in ogni direzione col binocolo o il cannocchiale il tratto di mare assegnatogli, in modo da accorgersi di imbarcazioni in difficoltà o anomalie da segnalare.

In occasione di queste osservazioni e perlustrazioni, mio padre talvolta vedeva relitti, cose gettate dalle genti costiere o dalle navi o provenienti da naufragi. Fu così che una volta vide una botte che galleggiava alla distanza di circa 500 metri da Palmaiola. Scese subito al Calello, l'approdo dove di solito ormeggiava la barca, e andò verso il relitto. Pazientemente rimorchiò la botte fino al Calello, dove ne esaminò il contenuto: era piena di grasso. Ne trasportò il contenuto in più viaggi fino alla casa e se ne servì per fare sapone e candele. Un'altra volta trovò un barilotto di cedrato, per cui per mesi bevemmo cedrata. Nella sua passione per il mare e la vita solitaria imitava, senza saperlo, Robinson Crusoe. Anche la pelle di murene catturate, conciata alla buona, servì per stringhe e spaghi. Invece, il petrolio per l'illuminazione del faro e della casa era fornito dalla Capitaneria di Porto; a Palmaiola l'acqua era piovana e veniva serbata in un cassone all'aria aperta, contenente anche carbone, sassi e sabbia per la depurazione ed il filtraggio.

Ma la vita del fanalista, priva di attività gravose, può diventare improvvisamente molto faticosa: una volta, per un guasto al congegno che faceva ruotare la luce del faro, mio padre e mia madre furono costretti a girare il faro a mano per tutta la notte, tenendo d'occhio l'orologio per rispettare la "caratteristica" del faro.

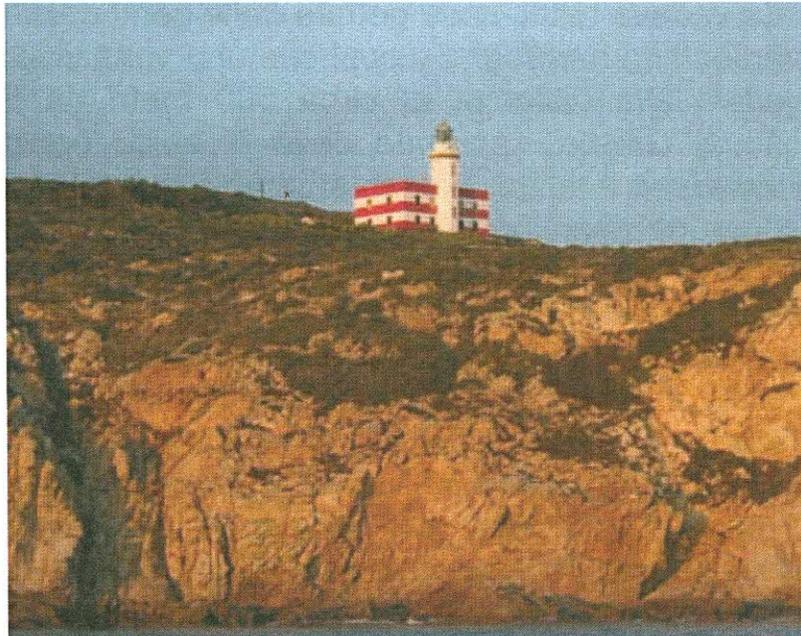
La vita solitaria ed isolata del fanalista poteva renderlo vittima di superstizioni o di scherzi. Un fanalista dell'isola del Giglio, Biagio, vide a notte inoltrata un corteo di persone con fiaccole ardenti passeggiare fin sotto la sua abitazione al faro cantando:

“Ce ne andiamo adagio adagio,  
siam venuti a prender Biagio!  
Prima ch'eravamo vivi,  
andavamo sotto questi olivi,  
ora che noi siamo morti,  
ritorniamo a questi orti”

Era uno scherzo dei paesani che si fingevano dei fantasmi usciti dal cimitero, con grande spavento di Biagio.

## 1909 – 1914 - Isola del Giglio

Mio padre è stato per diversi anni fanalista all'Isola del Giglio. Lì sono nato e lì fui battezzato da Gigi Brizzi, che era il sindaco del luogo. Anche mia sorella Giovanna vi era nata nel 1909 ed ebbe a comare la "Duccetta", una delle più simpatiche donne del Castello.



*Il faro di capel Rosso*

La permanenza della mia famiglia all'Isola del Giglio fu piena di profonde amicizie, perché quella gente è per natura ospitale, gioviale e affettuosa. Fu così che diventammo amici stretti di tutti i "castellani". Erano così chiamati gli abitanti di Giglio Alto (detto Castello), distinti dai "portolani", che erano gli abitanti di Giglio Porto. Il medico condotto era il dottor Buttazzoni, che in seguito ritroveremo a Roma in un villino di sua proprietà a piazza Tuscolo, poi demolito per far posto ad un palazzo. Buttazzoni a Roma diventò influente ed ebbe un ruolo fondamentale per me e le mie sorelle Giovanna ed Emma (che in realtà si chiamava Ginevra) perché ci aiutò a trovare lavori stabili raccomandandoci a suoi conoscenti.

Le amicizie che i miei genitori ebbero all'isola del Giglio durarono tutta la vita. Gigi e Colomba Brizzi, Mariuccia e Miliano Aldi, sopravvivono nella memoria e nell'amicizia coi loro figlioli. L'ospitalità di Mariuccia e Miliano sull'isola permise a me e mia

sorella Emma di trascorrere periodi di vacanza presso di loro quando eravamo grandi e residenti a Roma. I loro figli Albina, Mariluci e Ugo sono stati amici miei e di Emma per tutta la vita.

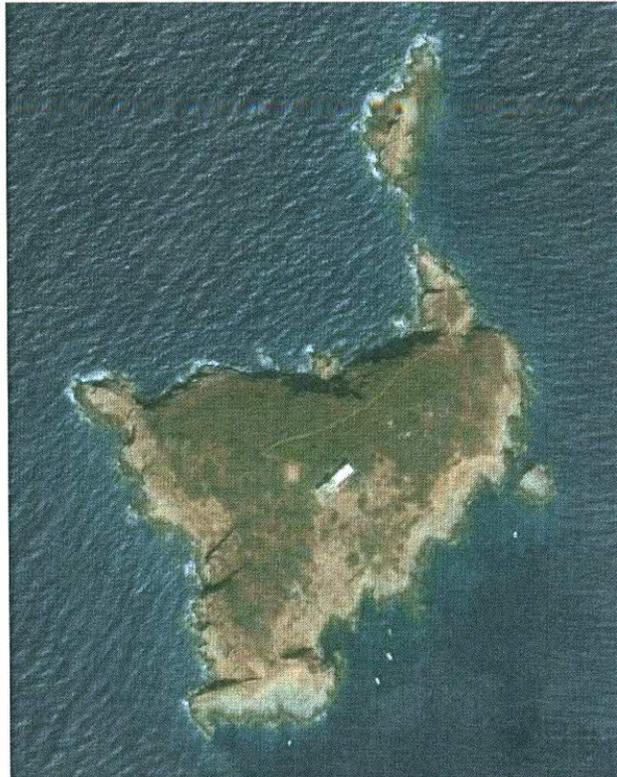
Al mio compare Gigi Brizzi piaceva molto il vino, disapprovato dalla moglie. Per dimostrarle di non essere ubriaco, tenendosi su un piede solo, cantava canzoni, recitava filastrocche e complicati scioglilingua.



*Albina e Mariluci Aldi*

Albina, che risiede a Roma, si è sposata con Roberto Mori, che oltre essere stato un collega alla Banca d'Italia ed al Ministero degli Esteri, è soprattutto un caro amico. Il contatto con loro è affettuoso e continuo, perfino nelle vacanze al mare abbiamo delle villette vicine. Con Roberto condividiamo anche il giorno del compleanno (ma lui è nato nel 1934), che festeggiamo insieme. Uno dei figli di Albina, Andrea, è stato da me battezzato, rafforzando con il comparaggio i rapporti tra le due famiglie.

## 1914 - 1920 – Palmaiola



*Palmaiola su Google Earth. A destra dall'alto lo scoglio "il frate", l'insenatura del "calello" e lo scoglio "la botte"*

Dopo aver passato circa 4 anni all'Isola del Giglio con grande soddisfazione, mio padre ebbe il trasferimento a Palmaiola, isolotto tra il Cavo (isola d'Elba) e Piombino (Grosseto) impervio, disabitato e di dimensioni minuscole: 85 m. di altezza, circa 400 m. di lunghezza e 250 di larghezza per una superficie di circa 8 ettari, in cima un piazzale davanti alla casa, sovrastata dal faro, una piccola banchina di attracco in cemento, molto esposta, un minuscolo approdo naturale tra rocce a picco, il Calello, e due scogli, il Frate e la Botte a poche decine di metri dalla sua costa.

Il faro di Palmaiola era di una certa importanza perché segnava la via a tutte le navi che sceglievano la rotta costiera.

Il soggiorno nell'isola fu pieno di avventurosi eventi, di cui ora vi racconterò i principali.

L'attenzione dimostrata dalle autorità all'importanza strategica dell'isola durante la I guerra mondiale era giustificata dalla visita di

sommergibili tedeschi nelle vicinanze, uno dei quali silurò il piroscalo Washington (forse) nelle vicinanze il 3 maggio (marzo, secondo altre fonti) 1917.



*L'affondamento del Washington (che però avvenne al largo di Camogli)*

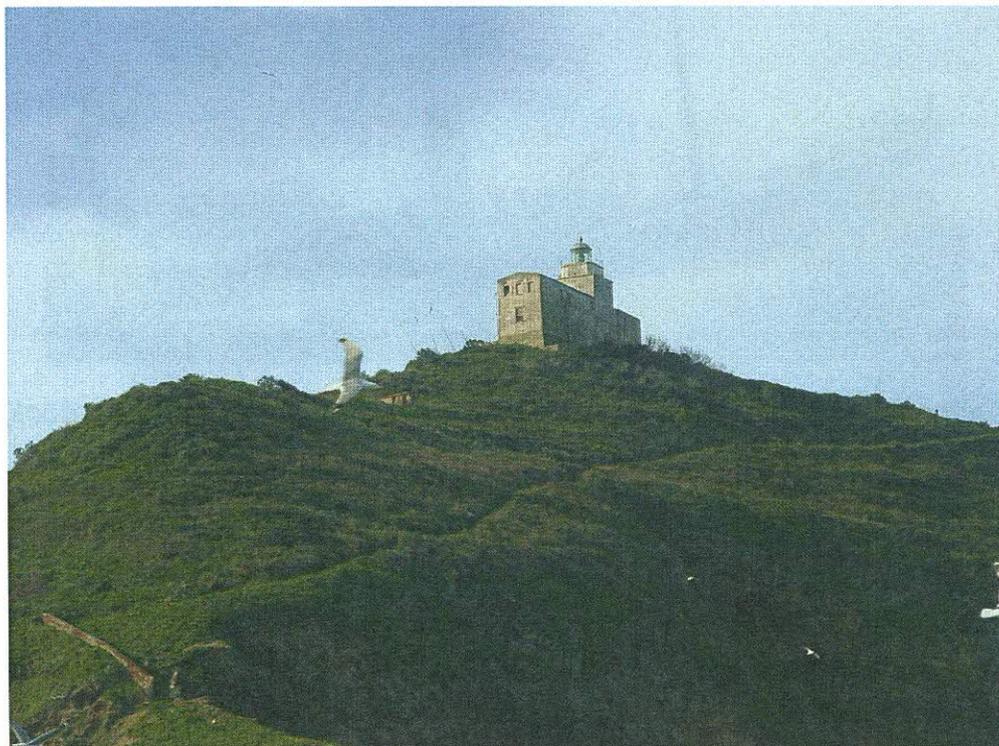
In quell'occasione io e la mia famiglia uscimmo dal faro per il timore di bombardamenti e, avvolti in una coperta, ci rifugiammo all'addiaccio negli anfratti delle rupi di cui era ben fornita l'isola. All'isola fu anche inviata pro-tempore una piccola guarnigione di soldati, graduati, i tenenti Montini e Fulador, il sacerdote cappellano don Stellini.

In realtà la mia famiglia rimase quasi sempre l'unica presenza umana poiché la guarnigione di soldati e un altro fanalista, Berni, vi dimorarono per poco tempo.

Anche mia sorella maggiore, Giulietta, che aveva tra i 12 e i 14 anni, vi passò poco tempo, perché fu mandata presso un collegio di suore a Livorno, mentre Emma nacque solo il 24.8.1918 a Piombino, nel periodo in cui con mia madre e Giovanna abitavo al Cavo, sull'isola d'Elba.

Mio padre, per assicurarsi una buona alimentazione, importò una coppia di conigli la quale, chiusa in una gabbia all'aperto, fece in breve una numerosa figliolanza; inoltre avevamo galline e due caprette. Una delle due veniva da noi chiamata "la bruciata", perché questa capretta una volta, forse per trovare il calduccio, entrò dentro il forno per il pane. Mio padre quel giorno doveva fare il pane e allora prese delle frasche che infilò nel forno dando loro fuoco. Ai belati strazianti della capretta mio padre si avvicinò alla

bocca del forno, estrasse le frasche fiammeggianti e fece uscire la capretta, che fu subito medicata da mia madre, con una patata grattata, sul muso che presentava delle scottature. Da quel giorno la capretta fu considerata di famiglia, accarezzata e quasi addomesticata da me e da mia sorella Giovanna.



*Il faro e la casa visti da nord*

Giacché parliamo di animali, c'è da ricordare che in un soggiorno a Palmaiola mia sorella Giulia ammaestrò due conigli, Gigi e Mastrilli (Mastrilli era un famoso bandito di metà '700, attivo nella zona di Terracina) i quali si presentavano in piedi alla tavola per chiedere da mangiare, che ricevevano generosamente. In un'epoca successiva mio padre aveva deciso di uccidere questi conigli per mangiarli; la cosa fu da noi considerata riprovevole e nessuno mangiò quella carne, salvo papà.

A proposito ancora di conigli, nel periodo in cui rimase come fanalista anche il signor Berni, questi maliziosamente persuase mio padre a liberare dalla gabbia tutti i conigli che c'erano perché, diceva, "guarda come soffrono! Hanno le orecchie gialle!", adducendo il fatto che l'isola era piccola e avremmo potuto cacciarli. Ciò in effetti era facile solo per lui, che aveva il fucile, ma non per mio padre che fu costretto ad usare lacci e tagliole

all'uscita delle tane.

Berni in effetti fu sempre in discordia con mio padre, che mal lo sopportava perché era un tipo prepotente e prevaricatore. Per fortuna dopo non molto tempo arrivò il suo trasferimento, evitando così guai maggiori.



*Palmaiola nel 1917 (da sinistra in alto: ? , Rosa, Giulietta, Salvatore, Giovanna e Giglio) e nel 1985*

Nonostante i disagi, la nostra vita nell'isola non fu contrassegnata da situazioni troppo spiacevoli: talvolta ci prendeva il timore di restare privi di viveri e di acqua potabile, sebbene avessimo una cisterna. Facevamo quasi tutto in casa: il pane, il sapone, persino lo spago e le stringhe utilizzando la pelle delle murene. Il pericolo di essere senza il medico era ridotto dal fatto che mio padre poteva fare segnalazioni e chiedere soccorsi con le bandiere verso il semaforo di Monte Grosso dell'Elba e la Capitaneria di porto di Livorno poteva raggiungere l'isola con motoscafi o altri natanti. In realtà l'attracco all'isola, se il tempo era molto cattivo, restava problematico nei due approdi, che è difficile chiamare porticcioli.

accartocciati come uno smidollato verme poiché col busto erano rimasti inattivi tutti i muscoli del torace. A Pisa, presso il negozio dell'ortopedico Redini fu urgentemente allestito, in sostituzione del gesso, un busto con stecche di acciaio e corpetto elastico con lacci imbottito all'interno con cuoio e cuscinetti, che sorreggeva un arco di acciaio sopra la testa, al quale era agganciato un bilanciere ("Minerva") alle cui estremità due catenelle sorreggevano la testa mediante una bazza di cuoio sotto il mento. L'arco di acciaio era fastidioso in quanto poteva toccare la testa, quindi fu rivestito di ovatta. Potevo muovere la testa solo girandola poco e lateralmente a sinistra e a destra. Si può capire questo meccanismo così complicato solo guardando la fotografia del 1923.



I medici sentenziarono, commiserando la mamma, che sarei potuto campare poco, superando forse i 20 anni...! L'apparecchio,

con metodici adattamenti, fu da me portato fino all'età di 14 anni e poi giudicato inutile essendo io completamente guarito, senza strascichi né menomazioni. Torna utile ricordare che sopportai il tutto allegramente, anche se la gente che incontravo, se capiva che si trattava di una protesi ortopedica mi chiedeva sempre la storia... mentre molti ritenevano si trattasse di un gioco e quindi ne ridevano o mi sbeffeggiavano (talvolta stratonandomi malamente nel tentativo di toglierlo)!

### 1918 - 1920 – Il Cavo (Isola d'Elba)



*Rosa e Caterina – Il Cavo 1920*

Il soggiorno quasi biennale della mia famiglia al paesino del Cavo, lasciando solo mio padre all'isola di Palmaiola, fu necessario per non lasciarci senza l'istruzione scolastica. Fu così che io frequentai la prima e la seconda elementare e Giovanna la terza e la quarta. Giulietta aveva già superato la licenza elementare a Livorno.

Il soggiorno al Cavo fu pieno di soddisfazioni: amicizie profonde, quasi fraterne e l'innamoramento di un giovanotto per Giulietta conclusosi con l'emigrazione (del giovanotto) in Australia!

Gli scambi di visite con mio padre erano spesso avventurosi. Ma anche per chi arrivava con il piroscifo l'approdo era difficoltoso poiché il Cavo allora non aveva il porto e il piroscifo che portava o prendeva i passeggeri era costretto a fermarsi qualche centinaio di metri prima e traghettarli con una barchetta con manovre problematiche e pericolose quando il mare era agitato.

Giulietta era molto brava e paziente ad ammaestrare gli animali. Aveva trovato un pettirosso che non poteva volare e lo ammaestrò a girare senza paura dentro la casa e a salire a tavola quando si mangiava: gli piacevano molto le molliche di pane intinte nel sugo. Purtroppo, il pettirosso aveva l'abitudine di mettersi a prendere il sole in una piccola fossetta sulla soglia davanti la casa, al piano terreno, finché successe che qualcuno di passaggio non lo vide e lo schiacciò.

### **1920 - Cagliari**

Papà fanalista fu licenziato dal Ministero della Marina per scarso rendimento. In realtà, a causa di una cataratta di cui non si era accorto, la vista gli era diminuita e lui aveva chiesto, con un certificato di un medico militare, il trasferimento a fanali di minore importanza rispetto a Palmioli, che restò la sua ultima assegnazione.

Ci trasferimmo quindi a Cagliari. Lì per misericordia gli fu concesso di occupare una dependance nel recinto del faro, ma il titolare del faro di S. Elia, Mannai, non vedeva di buon occhio la presenza di papà e famiglia adducendo che papà aveva astio per i fari e così poteva fare qualche dispetto e ne chiedeva l'allontanamento, specialmente quando un cognato di Carloforte (Nicola Leone) fu ospitato da papà in una sua visita. Allora il titolare dichiarò: "ha fatto entrare degli estranei, potrebbe fare delle vendette!" Ciò, nonostante che i due figli del fanalista si fossero innamorati di mia sorella Giulia.

Dopo pochi mesi di soggiorno a S. Elia, papà fu allontanato e con la famiglia si rifugiò in una casetta moncamera disabitata facente parte di una cava di calcare vicino alla collina di Bonaria. Il proprietario della cava, Casula, ordinava pressoché settimanalmente di brillare delle mine per spezzare e frantumare grandi sezioni di roccia, però lo scoppio delle mine talora faceva

volare delle grosse pietre molto lontano, tanto da poter raggiungere la casetta abitata da noi. Una volta una grossa pietra sfondò il tetto della casetta, di mattino presto, andando a cadere al lato di un letto dove dormivano due suoi figli rimasti miracolosamente incolumi. Venivamo sempre avvisati se c'era pericolo, in modo che ci potessimo allontanare da casa, ma quella volta ci deve essere stato un errore di valutazione, oppure una dimenticanza.

Nel frattempo mio padre prima lavorò come manovale presso un'impresa edilizia e poi come operaio nel cementificio di Cantone, lavoro molto gravoso per lui, uomo delicato fisicamente e già cinquantenne, che mi mostrava le dita quasi sanguinolente per il lavoro, che sopportava con rassegnazione.



*Cementificio Cantone – Cagliari 1922 – mio padre è il primo a sinistra seduto*

La situazione economica della mia famiglia era sempre molto critica. Per queste ed altre ragioni fummo costretti, con i soldi della liquidazione di mio padre, a prendere in affitto un appartamento a Cagliari in via Sardegna. Mia madre, donna intelligente e molto attiva, pensò che si potesse arrotondare facendo l'affittacamere di un paio di stanze libere del nostro appartamento. Saltuari clienti furono dei napoletani che vendevano tessuti nei piccoli centri vicini.

Giova ricordare che il periodo nell'abitazione presso la cava vicino a Bonaria fu contrassegnato da una splendida relazione con i frati Mercedari, così chiamati dalla casa madre in Argentina perché la loro lontana storia si identifica con il loro compito, che era di pagare il riscatto (mercede) degli schiavi. A Cagliari sul colle di Bonaria, vicino alla nostra abitazione, esisteva una chiesa ed attaccata ad essa una basilica in costruzione quasi terminata. La mia frequentazione di quei frati fu molto importante per la mia educazione civile e religiosa. Fu in quel contesto che feci la prima comunione e vinsi una gara scritta di catechismo indetta per tutta la Sardegna, facendo onore al circolo Stella Maris, tenuto dai Mercedari, di cui io facevo parte. Anche quando ci trasferimmo nel centro di Cagliari non persi di vista quei frati né la loro educazione. Tra le altre cose che ebbi da loro, ci fu l'incoraggiamento a dedicarmi all'arte del disegno, poiché si erano accorti della mia predisposizione e possibilità di riuscita. Un cesellatore, che fu ospite in subaffitto per pochi giorni nella casa di Via Sardegna, mi incoraggiò verso l'arte del cesello fino a propormi di seguirlo a Milano, dove viveva, per intraprendere col suo aiuto questa professione. Mia madre, forse a ragione, si rifiutò di lasciarmi andare.

Un altro episodio del genere si verificò più tardi a Roma, quando il prof. Picchiarini del San Michele voleva istradarmi all'arte della vetrata dopo aver visto i miei disegni e avermi fatto lavorare qualche giorno nell'istituto San Michele. Però, quando mia madre seppe che i vari pezzi colorati delle vetrate venivano tenuti insieme da listelli di piombo, mi ritirò da lì perché la preparazione, la fusione e la messa in opera dei listelli comportava l'impiego di sostanze pericolose per la salute, il piombo, appunto. Il prof. Picchiarini fu molto severo nel giudicare l'iniziativa di mia madre poiché, diceva, bastava vedere lui, forse cinquantenne, in piena salute nonostante curasse quell'arte fin da giovane. Picchiarini fu, tra l'altro, realizzatore delle vetrate della Casina delle civette a Villa Torlonia, disegnate da Duilio Cambellotti.

Una delle cose che ricordo più volentieri di quando abitavamo a S. Elia è che io e Giovannina andavamo alla scuola del Carmine a Cagliari città. Il percorso era di circa 5 km e noi lo facevamo a piedi con qualunque tempo. Fortunatamente, da San Bartolomeo tutte le mattine un vetturino accompagnava a scuola a Cagliari le

figlie del direttore del penitenziario. Quando ci raggiungeva lungo la strada ci prendeva su: Giovannina entrava dentro la carrozza ed io sedevo a cassetta accanto al vetturino. D'inverno il freddo in quel posto era notevole ed io arrivavo a scuola intirizzito con le mani e il naso viola. Prima di entrare in classe incontravo la maestra Cabras che aveva per me un gesto di compassione e mi dava sempre un bacio in fronte per consolarmi. Come colazione la mamma ci forniva un panino con dentro una fetta di ricotta. Il ritorno a casa avveniva in orari vari e il pranzo era molto frugale. Ciononostante non mancava il buonumore e la gioia di rincontrarsi con la mamma o con una lontana parente, Bertoncini, dalla quale ci ricavamo talvolta come tappa del nostro peregrinare.

Successivamente, per alcuni mesi siamo tornati a Carloforte, ma dovemmo andarcene di lì per l'impossibilità di trovarvi un lavoro stabile.

### **Gli studi e i primi lavori**

Torniamo a parlare dei miei studi, che furono piuttosto irregolari. Dopo che al Cavo avevo frequentato la prima e la seconda elementare, con l'andata della famiglia a Cagliari proseguii con la terza, la quarta, la quinta ed il primo dell'istituto tecnico, dove fui rimandato a ottobre in latino. Fu un ottimo sacerdote, monsignor Cogoni, che dandomi lezioni gratuitamente mi salvò dalla bocciatura. C'è da notare che io fui lasciato solo presso la famiglia Barmina perché la mia famiglia ebbe urgenza di trasferirsi a Roma dove mio padre aveva trovato un posto da manovale in una impresa edilizia. Agli esami di riparazione fui promosso e nell'ottobre mi unii anch'io alla mia famiglia a Roma viaggiando da solo sul piroscampo da Cagliari a Civitavecchia.

A Roma, per interessamento di un sacerdote, don Valerio, fui iscritto tardivamente alla seconda ginnasio dell'Apollinare, scuola tenuta da sacerdoti. Nei primi giorni di frequenza venivo spesso dileggiato e addirittura chiamato "somarello sardegnolo". Quando l'insegnante, don Corvo, mi interrogò facendomi declinare "unusquisque – uniuscuiusque", cosa che io non seppi fare, provocando clamorose risa della scolaresca, l'appellativo di "somarello sardegnolo" mi fu confermato. Mi ritirai molto scosso, ma tra me e me feci il proposito di vendicarmi riabilitandomi. Fu così che, dopo questo scabroso impatto iniziale, verso metà anno

scolastico divenni il primo della classe, simpatico a tutti i compagni, ricambiati con amicizia fraterna da parte mia.

Il mio desiderio di aiutare la famiglia dopo l'ingiusto licenziamento di mio padre prendeva le più varie forme. Presi l'iniziativa, non suggeritami da nessuno (avevo 15 anni), di parlare col preside dell'Apollinare per non pagare la seconda rata della tassa scolastica in considerazione della mia alta media di voti. Il preside (il vescovo mons. Sica) mi disse di no con questa motivazione: "tu hai ragione, ma anche io sono tenuto a comportarmi equamente per non creare un precedente che sarebbe oneroso per la scuola". Ciononostante, ricordo con simpatia monsignor Sica, mentre già pensavo di mettermi a lavorare per aiutare la famiglia.

All'Apollinare conobbi i figli del conte Dalla Torre (allora direttore dell'Osservatore Romano): Marco, Loredano, Marino e Paolo. Purtroppo, la vita di Marco, il mio migliore amico tra loro, fu breve perché a soli 20 anni si spense per una differite con complicazioni.

Attraverso di loro conobbi anche Alessandro Lazzarini, che divenne poi il mio più caro amico per decenni, fino alla sua morte nel 1966 per infarto cardiaco. Fu con Lazzarini, appunto, ragazzo intelligente e pieno di idee, che facemmo insieme le più spiritose scorribande. Talvolta entravamo nei palazzi con più piani e spostavamo gli zerbini da un appartamento all'altro. Un'altra marachella era quella di fare le boccacce ai bambini che in braccio al genitore poggiavano la testa sulla sua spalla: il bambino, spaventato, spesso si metteva a piangere e veniva sgridato dalla mamma o dal papà.

Per festeggiare un ottimo voto a scuola ci rifugiammo presso un bar in vial del Viminale ordinando 7 granite di caffè con panna. Io ne mangiai 2, Alessandro 5 simultaneamente, passando col cucchiaino da una all'altra, fino ad esaurirle tutte, mentre io faticavo a finire le mie due. Questa bravata, per fortuna, non gli comportò nessuna conseguenza.

Con Alessandro spesso aguzzavamo l'ingegno per procurarci quel denaro che le mamme non potevano darci, data la povertà di entrambe le famiglie. Uno degli espedienti più ricorrenti era di

risparmiare i soldi che ci venivano dati per il tram andando a piedi. Altro incasso ci arrivava periodicamente perché prendevamo i soldi per il barbiere, mentre ci facevamo tagliare i capelli alla scuola dei barbieri, dove facevamo da cavie. Una volta addirittura ci tagliammo i capelli reciprocamente su un prato col metodo della "pentola", espediente che non praticammo più perché il taglio ci venne malissimo, tanto che Alessandro non trovò altra soluzione che farsi radere a zero e poi confessare tutto alla madre, mentre io ero terrorizzato dal fatto che mia madre minacciava di andare dal barbiere, dove sostenevo di essere andato, a reclamare e farsi restituire i soldi.

All'inizio degli anni '30 i Lazzarini abitavano in Via Emanuele Filiberto, in uno dei primi palazzi a destra venendo da San Giovanni. L'appartamento era al piano terreno, si affacciava sul cortile e aveva le finestre a circa 1 m. da terra. Avevano un gatto, forse si chiamava Maurizio, che per l'aspetto truce e selvatico ci sembrava predisposto a prove di forza e coraggio. Avevamo deciso, Alessandro ed io, di allenarlo al combattimento. Con dei guanti di cuoio, per non farci graffiare, lo provocavamo e lo stimolavamo perché corresse, saltasse, si azzuffasse sviluppando forza, ferocia e aggressività. Così, il gatto si era quasi completamente inselvaticato ed era solito entrare ed uscire saltando dalla stanza al cortile e viceversa senza toccare il davanzale, finché un giorno, stressato da tale trattamento e stufo di noi, non si fece più vedere.

Un altro buffo episodio, che non ricordo direttamente, ma mi è stato raccontato da Andrea Lazzarini, fratello maggiore di Alessandro, è che una volta, andato forse a studiare a casa loro, ho sentito che mi stava venendo la febbre, forse l'influenza, e restai qualche giorno a casa loro. Il fatto strano è che Alessandro non lo disse ai suoi, che ignoravano di avere un ospite in casa loro, per di più malato, e mi portava da mangiare e bere. Non so neanche se mia madre fosse stata avvertita che io stavo lì...

Ma io fin dall'età di 15 anni volevo lavorare e contribuire a migliorare la situazione economica familiare. A 15 anni mi impiegai presso una società di costruzioni edilizie del generale Maglietta come ragazzo di bottega per pulizie e commissioni. Vi rimasi quasi 2 anni, finché durò la società. Senza perdere un giorno di lavoro, con le stesse mansioni, mi impiegai presso un negozio -

magazzino di pompe idrauliche dell'ingegner Columbo, quindi nello studio degli avvocati Rispoli, Franzosini e Mele e poi nella compagnia di assicurazioni URBE, non più come ragazzo per pulizie e commissioni, ma come produttore. Anche se questa compagnia promuoveva nuovi prodotti, come l'assicurazione al matrimonio per le fanciulle, l'assicurazione della promozione agli esami per gli studenti ed altre assicurazioni speciali, io, bussando timidamente alle porte, al primo diniego non sapevo orientarmi per mancanza di argomenti persuasivi rivelando così la mia incapacità ad affrontare con forza le asprezze della vita. In pratica, non riuscii a concludere neppure un contratto!



*Gita scolastica ai Castelli romani dell'"Alessandro Volta" – 1928. Io sono il terzo da sinistra in fondo, col grande colletto bianco*

Lavorando, dovetti smettere di frequentare il ginnasio, che mi imponeva la frequenza mattutina e quindi continuai gli studi alla scuola serale Alessandro Volta, di cui il preside mons. Nardone (cerimoniere del papa) curava molto la qualità. Io ragazzo, mi trovai in questo modo a contatto di uomini di varia età ed estrazione sociale, ricevendo insegnamenti di vita e protezione. Negli anni successivi conseguii il diploma di terza tecnica e continuai con ragioneria, recuperando un anno dopo essere stato bocciato al

quarto. Infine, detti l'esame di Ragioneria da privatista ed ebbi la soddisfazione di ricevere il diploma con la media dell'8. Fu in quell'occasione che, per interessamento di mia madre, ottenni la riduzione delle tasse scolastiche.

Però la disoccupazione mi perseguitò per quasi 2 anni e allora quando non avevo lavoro stabile andavo saltuariamente al Teatro dell'Opera ed alla Cines, una casa di produzione cinematografica che si trovava nello spicchio tra Via Magna Grecia e Via Veio dove ora si trova il mercato coperto ed il garage multipiano. Lavorando come comparsa guadagnavo rispettivamente 5 e 90 lire. In questi ambienti venivo a contatto con ogni genere di persone. Allora avevo 16-18 anni ed ero molto timido, ma ero anche molto soddisfatto perché lavoravo. Così qualche volta subivo sfottimenti e prese in giro per la mia timidezza ed educazione, smorzati dal pronto intervento a mio favore di altri che mi avevano mostrato simpatia.

Ricordo con piacere un episodio che lasciò soddisfazione in me per aver fatto qualcosa di buono per qualcuno e per la gratitudine dimostratami. Un giovanotto, forse di 25 anni, mi raccontò che quando lavorava come cuoco gli era venuto in mente di speculare sul fatto che era assicurato contro gli infortuni: aveva avuto l'idea di darsi una forchettata alla mano per poter ricevere l'indennizzo, e l'aveva fatto. Ora, confidò a me e ad un suo compagno di trovarsi nella più completa miseria e di non avere i soldi nemmeno per andare in un dormitorio pubblico, e perciò si raccomandò alla nostra comprensione e ci chiese un po' di denaro. Noi ci commovemmo e gli demmo le 5 lire della serata. La cosa si ripeté qualche altra volta, fino a quando tutto giulivo ci disse "Grazie per tutto quello che avete fatto per me! Ho ricevuto l'indennizzo, vi restituisco il denaro che mi avete regalato e vi invito a cena ad Ostia dove andremo con una Balilla che ho preso a noleggio". E così fu.

Finalmente il dottor Andrea Lazzarini, fratello del mio caro amico Alessandro, mi presentò al giornalista signor Lezza, nel cui ufficio, l'Agenzia d'Italia, si compilava con il ciclostile un bollettino da inviare ai giornali editi all'estero ma scritti in italiano, in un'epoca in cui gli emigrati italiani, ancora molto attaccati alla madre Patria, desideravano restare informati anche sulle vicende del loro paese. Detti giornali erano numerosi negli Stati Uniti, in Canada, in

Argentina, Perù e Australia. Bisogna tenere presente che gli emigrati erano quasi tutti “di prima generazione” ed essendo numerosissimi e cercando di restare uniti tra loro, si integravano con difficoltà e imparavano male la lingua locale. Il lavoro all'agenzia durò poco (e tra l'altro percepivo un misero stipendio di L. 150 al mese) perché ricevetti la chiamata dell'Istituto Nazionale dei Cambi con l'Estero (INCE).

A proposito della nostra difficile situazione economica, aggiungo che per qualche mese abbiamo cenato con pane e caffelatte sempre restando di buon umore e in rapporti sereni.

Ritornando all'amicizia col dottor Buttazzoni, medico condotto all'Isola del Giglio, questa era stata interrotta nel 1914 con la nostra partenza dal Giglio, ma nel 1927 lo ritrovammo casualmente a Roma dopo il nostro trasferimento perché esercitava nella nostra zona e riprendemmo a frequentarlo non solo come medico. L'amicizia con lui fu vantaggiosa perché fu un suo intervento presso un suo amico, Sabbatini, referendario della corte dei conti a permettere a mia sorella Giovanna, e successivamente anche ad Emma, di entrare al Poligrafico dello Stato, in uno dei momenti più critici per la mia famiglia. Anche io fui da lui raccomandato nel 1934 ad un funzionario, Narici, della Banca d'Italia per la mia assunzione all'INCE, poi assorbito nel 1945 dall'Ufficio Italiano dei Cambi, emanazione della Banca d'Italia. E' a lui che debbo la mia fortunata carriera fino alla pensione da Vicedirettore di detto ufficio.

Fu forse uno spirito di rivalsa, per non dire di vendetta contro le avversità, che guidò la vita di tutta la mia famiglia, poiché mia madre si ingegnò sempre nei subaffitti, io e le mie sorelle nella ricerca di qualche occupazione e mio padre lavorò fino a circa 70 anni in lavori pesanti e faticosi.

### **Un episodio del 1925 circa**

Un episodio che non mi fa onore della mia giovinezza è il seguente: mia madre spesso mi faceva fare delle commissioni. Un giorno mi ordinò di acquistare 2 chili di carbone in un cestino di vimini e, con l'occasione, di ritirare dal notaio dei documenti riguardanti le proprietà carlofortine. Io posai i documenti arrotolati sul cestino pieno di carbone. Quando arrivai a casa, mia madre mi disse “ma non sei passato dal notaio!” io dissi che sì, avevo

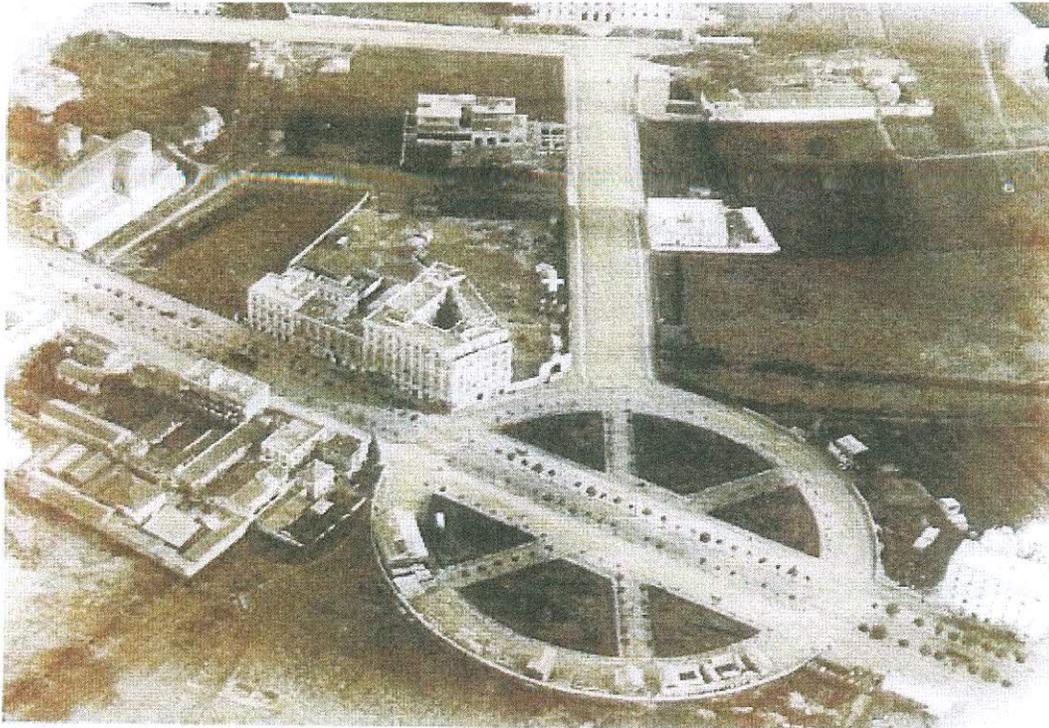
arrotolato i documenti sul carbone e non mi spiegavo perché non ci fossero. Forse per la vergogna di dover ammettere che me li ero persi inventai, non sapendo come ciò fosse avvenuto, che me li avevano rubati. Prima i miei genitori e poi la polizia mi interrogarono e mi chiesero se ero in grado di riconoscere chi me li aveva rubati ed io risposi di sì. Mi presentarono dei ragazzi di strada che facevano piccoli servizi, come portare la spesa alle signore, che li ricompensavano con una piccola mancia, perché riconoscessi i colpevoli. Fui questa volta onesto nel dire che non ne riconoscevo nessuno (i documenti, infine, furono recuperati..)

### **1926 – Roma**

Quando la mia famiglia era a Roma, mio padre lavorò come selciarolo presso la ditta del conte Vaselli, che aveva l'appalto dei lavori stradali e come manovale in una impresa edilizia. Per fortuna un suo amico, Pateri, sottufficiale di Marina, fu colpito dalla sua cattiva sorte e si interessò per trovargli un'occupazione più idonea per lui presso il genio civile. Fu così che mio padre, sebbene ormai ultracinquantenne, si impiegò come marinaio nella draga che operava tra Fiumicino – Isola Sacra e le foci di Fiumicino e Fiumara Grande.

Mio padre, apprezzato dal capo draga Pilade, lavorò con soddisfazione e dedizione, nonostante l'età. Fu messo a riposo quasi settantenne con una piccolissima pensione dell'Inps.

Pur cambiando diverse case, come vedrete, a Roma ho sempre abitato in una zona limitata compresa tra Via Gallia, Via della Caffarella e Via Appia Nuova, dove, quando arrivai, c'erano ancora molti campi coltivati e vigne tra rare case. I villini tra Via Gallia e Via Sannio erano più numerosi, mentre via Magna Grecia era interrotta all'altezza di via Veio dagli stabilimenti Cines, che davanti avevano le case della cooperativa Ostia Florens. Oltre l'attuale piazza Zama, c'erano gli stabilimenti Scalera: prima che nascesse Cinecittà, i film si giravano in quella zona. Roma era piena di rotaie di tram, rari e lenti autobus (a carbonella, cioè a vapore, durante la guerra), senza porte, che potevano essere presi tranquillamente in corsa. La Sorgente Egeria dell'"acqua santa" era in piena campagna, ma ci si arrivava a piedi a mangiare e bere nelle "fraschette".



Piazza dei Re di Roma, allora molto periferica, fotografata nel 1908 dal dirigibile. Si nota la tranvia a binario unico ed una motrice a due piani detta "ad imperiale". (Fotovideoservice).

Quando la mia famiglia si trasferì a Roma (io la raggiunsi qualche mese più tardi, dovendo superare l'esame di riparazione in latino), il suo primo alloggio fu in Via Novi a subaffitto presso la famiglia di Remo Colafranceschi, fratello di Dante che, innamoratosi di Giulietta, ne diverrà il marito qualche anno dopo. All'epoca, io andavo a scuola serale e la sera, ritornando a casa verso le 23, mi incontravo con l'altro fratello di Dante, Gino, che faceva il cuoco al ristorante Taverna Ulpia ai fori traianei e ritornavamo insieme alle nostre rispettive dimore (questo successe per circa un anno perché poi Gino ritornò a Parigi, dove viveva). In seguito, tra il 1927 ed il 1929 vivemmo in Via Gallia, occupando una vecchia ferraia dove ora si trova la parrocchia della Natività.

Ad un certo punto, visto che c'era Giovannina che lavorava al Poligrafico, potemmo prendere in affitto un appartamento in un villino in via della Caffarelletta, allora estrema periferia sudest della città. Vi rimanemmo dal 1929 al 1939 circa. Fin dal 1934 Carlo e Ilgia Ceci, da poco sposati, abitarono insieme a noi, e nel 1935 li nacque Rina. Intorno al 1935 avevamo un gatto particolarmente affezionato ad Emma. Ogni sera, quando lei ritornava dal lavoro e scendeva alla fermata del tram, lo trovava ad attenderla e facevano

insieme i 400 metri circa fino a casa.

Da Via della Caffarelletta ci trasferimmo in Via Alfredo Baccarini 39, quando ancora la zona aveva vaste superfici a campagna, in una migliore abitazione. In questo spostamento ci seguì la famiglia Ceci in sublocazione e lì nacque Giancarlo Ceci nel 1940. Durante la guerra, quando c'erano gli allarmi dei bombardamenti si usciva di casa e si andava nella campagna prospiciente ritenendo così di evitare i pericoli.

Quando molto frettolosamente i costruttori invasero la zona, mia sorella acquistò una casa appena costruita in Via Cividale del Friuli coi proventi della vendita di una casa di Via degli Aceri a Centocelle, di cui eravamo proprietari io e lei in parti uguali, mentre io, con la mia parte acquistavo la casa in Via Pomezia. Infatti, nella casa di Via Alfredo Baccarini avevamo ricevuto lo sfratto, per cui abbandonammo la casa lasciandoci però Carlo, Ilgia, Rina e Giancarlo Ceci per offrire maggiore resistenza alla causa di sfratto. Lo sfratto a Via Baccarini ci servì come pretesto per dare lo sfratto a nostra volta all'inquilino di Via Pomezia 11, casa acquistata al prezzo di un solo milione di lire poiché era occupata. Però ci fu un certo sparpagliamento degli abitanti di Via Baccarini.

Nel 1950, intanto, Giancarlo Ceci moriva in un incidente, di cui parlerò più avanti.

Quando mi sposai, ci fu un mio ulteriore spostamento perché io e mia moglie andammo in subaffitto in Via Albalonga 7, presso la signora Bianciotti, dove restammo un anno finché la situazione si chiarì quando, perdendo la causa di Via Baccarini, ma vincendo quella con l'inquilino di Via Pomezia 11, mio padre e mia madre rimasero con Emma in Via Cividale del Friuli, mentre io e mia moglie prendemmo possesso della casa di via Pomezia 11 nel 1955 portando con noi la famiglia Ceci.

Mio figlio Gianni, nato nel 1952, passava molto tempo coi Ceci perché Anna ed io eravamo impiegati rispettivamente al Banco di Santo Spirito ed all'Ufficio Italiano dei Cambi e la mattina eravamo assenti. In Via Pomezia restammo tutti insieme fino alla nascita di mia figlia Rita nel 1958. La casa ora era veramente piccola per sette persone, ma proprio allora i Ceci poterono trasferirsi in una casa in cooperativa al Portuense.



Nel 1958 morì mio padre dopo aver visto nascere la nipotina Rita. Mia madre per un po' di tempo visse da sola in un appartamento proprio accanto al mio in Via Pomezia 11, mentre mia sorella Emma si trasferì all'ultimo piano col marito, dopo aver abitato per alcuni anni in Via Soana. Con lei, avevamo il telefono in "duplex" e, non potendoci quindi telefonare, avevamo installato un citofono per comunicare tra noi.

Fu necessario, e per i miei figlioli quasi un divertimento, aprire una "finestra" nella cucina per stabilire una comunicazione fisica tra la mia casa e quella confinante in cui abitava mia madre. Per fortuna anche Rina Ceci si prestò spesso a dormire nel suo appartamento. Questa situazione durò poco, perché in seguito mia madre venne ad abitare da noi e infine nel 1961 morì, mentre Rina si sposò con Goffredo Montesanti nel 1962.

La casa confinante fu quindi abitata dai miei suoceri: abitarono lì fino alla morte di Aldobrando, quando Eufemia venne a vivere con noi, ma morì poco dopo.

Intanto, nel 1965 ero riuscito finalmente a comprare un altro appartamento confinante col mio. Carlo Ceci, che era stato muratore ed aveva una piccola impresa edile, eseguì i lavori, con la collaborazione in particolare di Goffredo, marito di Rina, che fece l'impianto elettrico, Pierino Di Pasqua che fece il pavimento in marmo dell'ingresso e Remo, parente di Carlo, che fece alcune rifiniture in mosaico o in stucco, ancora perfette dopo quasi 50

anni.

La situazione in Via Pomezia era radicalmente cambiata: nel 1955-57, coabitando coi Ceci eravamo 6, e diventammo 7 dopo la nascita di Rita, in 3 stanze, per restare in 4 dopo il loro trasloco; dopo l'ampliamento della casa e l'arrivo di mia suocera siamo diventati 5 in 8 stanze, poi con la sua morte e quella di mia moglie siamo rimasti in 3; infine, dopo che Gianni si è sposato con Laura e Rita con Marco, ho vissuto per molti anni da solo in 8 stanze!

In quegli anni spesso ci incontravamo a casa mia con Rita, Gianni e le loro famiglie per passare una serata insieme mangiando pizze e supplì. Quando uscivano per tornare alle loro case, Marta e Ginevra si giravano verso le mie finestre per salutarmi ancora ed anche perché c'era la consuetudine che io calavo giù un cestino con piccoli regali – spesso ovetti Kinder – per loro. Anche Fabio e Dario, figli di Isa, e Ilaria figlia di Aldo, ogni volta che mi venivano a trovare sapevano che all'ultimo momento c'era questa sorpresa, che li divertiva molto, specie se la vicina del piano di sotto, sentendo il cestino sfregare sulle persiane, le apriva di colpo!

Da qualche anno, su grande insistenza di Gianni e Rita, ho con me una persona fissa. Da ottobre 2004 ho una collaboratrice domestica che è quasi una badante, Wilma, filippina molto intelligente con ottima memoria e molte altre belle qualità. In precedenza, tra molte altre che hanno lavorato per me, spiccano in particolare Silvana D'Angeli, arrivata poco più che ventenne a tutto servizio, che ci fu di grande aiuto dopo la morte di mia moglie, ed Anna Rosi, claudicante fin dalla nascita, che con forza di volontà, nonostante la menomazione, svolgeva le sue mansioni in modo soddisfacente, con qualche aiuto per i lavori più pesanti ed è la persona rimasta al mio servizio più a lungo, ben 19 anni.

Voglio ricordare anche Enrico e Settimia, il portiere di via Pomezia 11 e la moglie, che si ritirarono in pensione nelle Marche di origine negli anni '70. Entrambi buoni, gentili e grandi lavoratori, avevano caratteri ed aspetto molto diversi: lui magrissimo, mite, col volto scavato, lei energica, robusta, alta, con voce stentorea. Restammo in contatto per molti anni, poi lei morì e i contatti con Enrico si diradarono fino a cessare del tutto...

## **Giulietta, Giovanna ed Emma**

Anche le mie sorelle avevano qualità per farsi strada nella vita. Giulietta in una modisteria di via del Babuino, Giovanna ed Emma al Poligrafico dello Stato, dove erano state assunte con le referenze di un referendario della Corte dei Conti amico del dottor Buttazoni. Giovanna vi rimase fino al pensionamento, Emma, invece, lasciò il Poligrafico per l'Anic, un ente petrolifero del gruppo Eni, dove riceveva uno stipendio maggiore.

## **1932 – Servizio militare**

Alle visite di leva risultai due volte rivedibile ed alla terza fui giudicato inabile per “debolezza di costituzione” (insufficienza toracica, meno di 80 cm.). Una successiva visita per il richiamo alle armi per la seconda guerra mondiale ebbe lo stesso esito.

Considerato che per dieci anni portai l'apparecchio ortopedico dopo la “caduta” all'isola di Palmaiola nel 1915, forse fu questo apparecchio la causa della mia insufficienza toracica. E quindi, se l'apparecchio ortopedico mi causò molti fastidi ed impedimenti, forse mi salvò la vita, o almeno maggiori sofferenze in Spagna, Etiopia o sui diversi fronti della seconda guerra mondiale.

## **1934 – 2010 – La famiglia Ceci**

A proposito della opportunità-necessità di subaffittare, il rapporto più lungo e reciprocamente utile, economicamente ma soprattutto affettivamente, fu quello coi coniugi Carlo e Ilgia Ceci. Nacquero in casa nostra i loro due figli Rina e Giancarlo.

La storia di Giancarlo è molto triste, perché morì nel 1950 a dieci anni all'incrocio tra via Tabarrini e Circonvallazione Appia: cadde dal motorino di un suo amico più grande sul quale viaggiava sul sellino posteriore e finì sotto un camion, mentre l'amico si salvò. Era un ragazzo simpaticissimo, sempre allegro, e la sua morte è stata veramente una fatalità, considerata la scarsa circolazione di mezzi di allora.

In Via Pomezia Carlo, Ilgia e Rina occupavano una stanza, Anna, Gianni ed io (Rita per qualche mese del 1958) un'altra stanza, mentre la terza conteneva sala da pranzo e salotto.



*Nozze d'argento di Carlo e Ilgia*

All'epoca non avevamo la televisione e la domenica mattina Gianni si infilava nel nostro letto ed insieme ascoltavamo la radio: Mario Riva, Talegalli, ecc.

Carlo era una fonte inesauribile di aneddoti divertenti. Era molto forte: in un certo periodo, ogni sera si caricava sulla spalla la sua moto, un Motom 48, e la portava su a casa (3° piano) per timore che gliela rubassero. Aveva avuto in precedenza anche un "Guzzi Delfino" ed altre moto. Col Motom, Carlo e Ilgia vennero a trovarci mentre eravamo in vacanza a San Polo dei Cavalieri e a Soriano al Cimino. Carlo si convertì infine all'automobile: una 500 giardinetta che caricava in modo inverosimile di materiali da costruzione.

Era anche molto distratto: una volta, fermatosi al 2° piano (abitavamo al 3°) armeggiava con le chiavi chiedendosi come mai non aprissero. Il signor Pauselli, padrone della casa che cercava di aprire, che conoscevamo bene e che stava rientrando anche lui, gli disse scherzando "aspetti, che le apro io", e a Carlo non venne alcun sospetto, anzi, entrato in casa, si sedette alla tavola

leggendo il giornale ed aspettando il pranzo; notando nella stanza mobili diversi dal solito, pensò “strano che non mi abbiano avvertito che cambiavano i mobili...”. Anche la presenza della signora Pauselli non lo insospettì, del resto c’era anche sua moglie Ilgia che era passata lì a fare due chiacchiere!

In quegli anni Rina si ingegnava a trovare lavoro. A casa, faceva fiori di carta per bomboniere e decorazioni. Su interessamento di Emma, un ingegnere della Cassa per il Mezzogiorno le portava a casa documenti da battere a macchina, finché fu assunta stabilmente. Goffredo Montesanti, invece, dopo il servizio militare e dopo aver lavorato anche come elettricista, era entrato all’Atac. Nel 1962 circa si sposarono, poco tempo dopo che ormai la famiglia Ceci aveva traslocato in una casa di cooperativa, e nel 1964 nacque la loro figlia Cristina.

Siamo sempre rimasti in stretti rapporti anche dopo la fine della convivenza. Tutta la famiglia Ceci trattò amorevolmente i miei figli, per i quali fu piena di attenzioni. In particolare mio figlio Gianni si divertiva moltissimo con Carlo che, essendo molto forte, lo lanciava in aria fino al soffitto e lo riprendeva con grande emozione di Gianni. Anche Rina lo coccolava tantissimo e lo trattava come un bambolotto. Ilgia, poiché mia moglie era assente per lavoro al Banco di Santo Spirito, crebbe Gianni come un secondo figlio, certamente pensando anche al suo Giancarlo perduto pochi anni prima. Anche la signora Battista, proprietaria del negozio di casalinghi e giocattoli “Casa mia” in Via Appia, era una affezionata vicina di casa e Ilgia le faceva sempre vedere Gianni dalla finestra (le finestre delle due cucine, ad angolo tra loro, si toccavano).

I Ceci usufruivano della mia abitazione gratuitamente ormai da tempo, ma ciò che essi ci davano era molto più di quanto ricevevano. Ilgia era un’ottima cuoca e aiutava mia madre anziana in tutte le faccende domestiche e in ogni occasione. In seguito, quando abitavamo in Via Pomezia ed io, Anna, Carlo e Rina lavoravamo, Ilgia si occupava dell’andamento della casa e di Gianni, coccolato anche da tutti quelli che venivano a trovare Carlo: il fratello Armando, Pierino Di Pasqua, scultore e posatore di marmi artistici, Remo ottimo muratore e parente dei Ceci, Tartaglia orologiaio, Pisacane mutilato di guerra (privo delle mani e di un occhio) che per un certo tempo fu assistito da Goffredo.

Rina spesso si divertiva a provocare e far arrabbiare Gianni. Certe volte lo prendeva in giro chiamandolo “straccione – stracciarolo”, che Gianni piccolo storpiava in “cione – ciolo”. In una delle nostre villeggiature a Santa Marinella ci trovammo assaliti da zanzare, formiche e caldo, che lasciavano Gianni molto contrariato, tanto da fargli dire “Meglio Ina cione – ciolo!”

Alla fine degli anni '70 Carlo ebbe un'emorragia cerebrale che lo lasciò claudicante e con problemi nel parlare. Ma Carlo aveva grande forza d'animo e ottimismo e mantenne sempre il suo buonumore. Per molti anni abbiamo passato le vacanze al mare insieme perché i Ceci prendevano in affitto un mio appartamento al Lido di Enea. Carlo doveva stare attento all'alimentazione, ma era molto goloso ed andava faticosamente di nascosto al bar. Al ritorno, nonostante negasse di aver mangiato qualcosa, lo zucchero a velo sui baffi lo tradiva!



*Goffredo e Rina nel 1992 alla festa dei miei 80 anni*

Carlo è morto nel 1996; nel 1998 è morta Ilgia, che aveva lungamente combattuto con pressione alta, diabete e infine un tumore. Goffredo e Rina, invece, sono morti inaspettatamente nel 2007 e nel 2010, entrambi per tumori. Erano persone molto allegre e giovanili ed avevano poco più di 70 anni, portati molto bene. Queste ultime morti ci hanno impressionato molto perché il decorso dei tumori fu abbastanza rapido e inoltre negli ultimi tempi ci eravamo riavvicinati molto, perché avevano perso tutti i parenti cui

erano maggiormente legati e, diceva Rina, noi eravamo le persone più intime rimaste.

Mi piace parlare dei Ceci perché una storia così suona insolita alla maggior parte delle persone: incontrare persone con le quali coabitare per 25 anni senza screzi, gelosie, invidie, litigi, rancori e “conflitti di interessi” è stata una fortuna ed un privilegio.

### **1934 – 1977 – INCE ed UIC**

Come già detto, fu l'intervento del dottor Buttazzoni presso un alto funzionario in pensione della Banca d'Italia, il dottor Narici, a dare la svolta fondamentale alla mia vita lavorativa con l'assunzione all'INCE, il primo lavoro con uno stipendio fisso soddisfacente, nel quale mi stabilizzai e rimasi fino alla pensione.

La mia carriera trascorse attraverso situazioni e coincidenze spesso imprevedibili. Quando entrai nell'INCE fui ricevuto dall'allora vice-direttore dottor Denti, che mi accolse con queste parole: “Se lei trova un altro impiego lo prenda pure poiché qui, allo stato delle cose, lei entra con L. 409 di stipendio, passa a 509 dopo un anno, dopo di che lei avrà raggiunto l'apice della sua carriera”.

Io non mi feci impressionare né subito né in seguito perché avevo valutato degli elementi positivi: la simpatia e l'apprezzamento che avevo avuto dai miei superiori e la forte amicizia con alcuni colleghi di lavoro. Mi influenzò pure il fatto che in un solo anno ero passato in pianta stabile, dopo essere entrato da avventizio, nonché il passaggio dalla seconda alla prima categoria per merito, nonostante non fossi ancora laureato.

L'UIC fu costituito dopo la seconda guerra mondiale come continuazione dell'Istituto Nazionale per i Cambi con l'Estero (INCE) istituito da Francesco Saverio Nitti per le esigenze di economia internazionale dell'epoca, basata prevalentemente su sistemi compensativi (clearing) dove le importazioni venivano pagate con il ricavato delle esportazioni.

All'INCE e successivamente all'UIC trovai un ambiente eccellente, grazie anche al fatto che nel 1935, un anno dopo la mia assunzione, consigliai il mio amico Alessandro Lazzarini di fare domanda ed anche lui fu assunto. Contribuii a far assumere anche Adriana D'Amico, mia fraterna amica fin da quando aveva 16 anni,

eccellente dattilografa. In seguito Adriana si licenziò, viaggiò moltissimo lavorando in ogni parte del mondo e diventando la segretaria dell'Aga Khan quando questi sviluppò i suoi investimenti immobiliari in Costa Smeralda negli anni '60.



*Iris e Adriana nel 1992 alla festa dei miei 80 anni*



*1959 – Colleghi UIC: da sin. 1° Arci, 4° Lazzarini, 7° Albi*

Vi conobbi anche Iris Berni, che fu segretaria di Guido Carli ininterrottamente da quando fu Direttore dell'UIC, poi Ministro del Commercio con l'Estero (1957 circa, allora quasi "clandestina" in quanto il segretario del ministro istituzionalmente doveva essere uomo), Governatore della Banca d'Italia (1960-1975), Presidente della Confindustria, Senatore, Rettore della Luiss. Dopo la morte di Carli, Iris continuò a lavorare al riordino dei suoi archivi.

Altri cari amici furono Crimi, Solida, Albi, Laudati, De Stefano, grosso modo miei coetanei, e tanti altri che è impossibile nominare tutti.

Anche la mia carriera ebbe un'evoluzione positiva con una serie di promozioni: il passaggio a vice capo ufficio, a capo ufficio, a capo reparto, a procuratore vincendo un difficile concorso interno, a vice direttore generale per meriti acquisiti svolgendo le mie funzioni da procuratore.

Due fatti rilevanti giovarono soprattutto alla mia carriera: l'aver assunto la revisione contabile del clearing con la Turchia, che era considerata quasi impossibile per quanto era ingarbugliata; il distacco, dal 1960 al 1966 presso la direzione generale "Affari economici" del Ministero degli Affari Esteri come esperto in economia.

Al Ministero degli Esteri non mancarono le soddisfazioni e certamente influi su qualche mia promozione l'apprezzamento dell'ambasciatore Ortona e del dottor Magliano, successivamente diventato ambasciatore. Quel trasferimento al Ministero degli Affari Esteri lo debbo al dottor Mancioti (direttore UIC) ed al dottor Carli (Governatore della Banca d'Italia), che forse avevano sopravvalutato la mia competenza in campo economico e la mia conoscenza delle lingue, indispensabile per la partecipazione a conferenze internazionali, soprattutto in ambito OECE e a Parigi. Ma in qualche modo, talvolta anche bluffando, riuscii sempre a cavarmela. L'argomento centrale del mio lavoro in quegli anni fu quello degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, che proprio in quegli anni si liberavano dei vincoli coloniali.

Al Ministero degli Esteri ho diviso la stanza con l'ing. Franco Strumia dell'IRI e, nell'ultimo periodo del mio distacco, anche col dottor Roberto Mori della Banca d'Italia. La straordinaria

coincidenza della conoscenza con Roberto fu che appresi che era il marito di Albina Aldi, figlia di Mariuccia grande amica di mia madre all'Isola del Giglio madre e sorella di Ugo, altro mio grande amico. Roberto Mori aveva cominciato la sua brillante carriera in Banca d'Italia vincendo un concorso (2° classificato assoluto) e rientrava da New York, in seguito diventò un altissimo dirigente della Banca d'Italia.

Tra le soddisfazioni della mia carriera ci fu la carica di Presidente della sezione UIC del CASC (Centro assistenza sociale e culturale per i dipendenti dell'istituto di emissione), avuta per elezione del personale e nomina da parte del Governatore della Banca d'Italia e Presidente dell'UIC Guido Carli, il che mi dava la possibilità di dirigere al teatro Eliseo la distribuzione della Befana e di seguire tutte le attività a favore dei dipendenti (viaggi, convenzioni, impianti e manifestazioni sportive, ecc.).

Tre anni dopo aver avuto la promozione a vice direttore, avendo raggiunto l'età della pensione, lasciai l'impiego il 31 dicembre 1977.

#### 1934 – Maria e Anna



*Anna a 10 anni circa e nel 1938 (prima da sinistra) con Rina, Marisa e Maria*

Nel periodo di impiego giornalistico all'Agencia d'Italia nacque un flirt con la dattilografa Maria Frezza, che fu il ponte per la conoscenza della sorella minore Anna, che in seguito diventò mia moglie. E' interessante raccontare la storia di questo evento: tra me ed Anna Frezza c'era una differenza di età di 14 anni, quindi io conobbi Anna quando lei aveva 8 anni. Per cui per molti anni fu un'amicizia, in seguito trasformatasi in un interesse sentimentale.

Fu la frequentazione della famiglia di Maria a farmi vedere quanto la bambina fosse sacrificata da un padre, maresciallo dei carabinieri, troppo severo ed autoritario. Fu così che la piccola si avvaleva segretamente di me per le sue innocenti scappatelle. Quando mi accorsi che era ormai una signorina da lasciare o corteggiare, le dichiarai che mi ero innamorato di lei. "Era ora!" disse lei... "finalmente ti sei accorto di me". Ne parlammo con la famiglia, ci fidanzammo e poi nel 1950, io trentottenne e lei ventiquattrenne ci sposammo. Appena in tempo, perché pare che il padre stesse per proporle come fidanzato un carabiniere!



*Assunta, detta Eufemia, ed Aldobrando, i genitori di Anna*

### **1937 – Ritorno al Giglio**

I gigliesi sparsi per il mondo ritornano alla loro isola di origine di preferenza per due occasioni: la festa del santo patrono San

Mamiliano il 15 settembre e il giorno dei morti. In queste occasioni è più facile incontrarsi con compaesani persi di vista. Ma ora voglio raccontare l'episodio del mio primo ritorno al Giglio, 25 anni dopo la mia nascita.

Nel 1937 io ed Emma, premurosamente invitati da Mariuccia, fummo ospiti in casa sua a Giglio Castello per una vacanza piena di affettuosi incontri e di reciproche amicizie. E' curioso l'episodio del nostro arrivo nello stesso giorno (lo sapemmo in seguito) in cui arrivava un reduce dalla guerra, un soldato di nome Trento. L'accoglienza dei gigliesi a questo reduce fu ampollosa, uscirono tutti dalle case ad accoglierlo per la strada che porta al paese, mi sembra anche con la banda. Il bello fu che noi non capimmo che era l'accoglienza per un soldato, supponendo per un po' che l'accoglienza fosse per noi, che casualmente arrivavamo nello stesso giorno. Inoltre, Mariuccia aveva mandato il figlio Ugo, allora ragazzino undicenne, a venirci incontro e farci da guida. Ugo, per timidezza, non si fece riconoscere e si limitò a sedersi silenziosamente a fianco nostro nel pullman che portava i passeggeri da Giglio Porto a Giglio Castello. Se avesse parlato, ci avrebbe pure risparmiato la ridicola illusione che l'accoglienza fosse per noi! Ugo, dopo aver fatto per molti anni il segretario comunale a Porto Santo Stefano (anche quando era sindaco Susanna Agnelli) vive da molti anni a Livorno.

Il mio ricordo pieno di nostalgia per l'isola del Giglio è legato in particolare a quella vacanza, anche se poi vi sono tornato più volte per brevi periodi, Le giornate trascorrevano in barca o sulle spiagge del Campese e dell'Arenella, in scampagnate alle Vaccarecce o alla Pagana, il punto più alto dell'isola; la sera a Castello si andava alla sala dei Lombi a ballare valzer, mazurche e polke. Il 15 settembre, per la festa del patrono san Mamiliano ballammo anche la quadriglia nella piazza fuori porta. Anche mia madre talvolta era ospite di Mariuccia e passavano intere notti sedute sull'unico letto a chiacchierare e ridere.

### **1939 - Luigi Mercante**

Luigi Mercante è stato mio amico fin da quando era studente. Non era ancora laureato in medicina, ma già faceva pratica e lo chiamavano "il dottorino". Ci siamo conosciuti in Via Alfredo Baccarini, dove abitavamo a due portoni di distanza.

E' stato ininterrottamente il nostro medico fino al 1975 circa quando decise di intraprendere altre attività e passammo al dottor Gaetano Pompei. Luigi Mercante è morto nel 1998.

Era una compagnia molto stimolante per la cultura, l'intelligenza brillante, anche se un po' esibita, il gusto della teatralità. Averlo come vero amico voleva dire, tra l'altro, essere ammesso alla sua stima perché, anche se aveva tratti di ingenuità e di candore, certamente non sopportava le persone ipocrite o mediocri, e non riusciva a nascondere il disprezzo ed il fastidio nei loro confronti. Mancava completamente di spirito pratico e, sotto questo aspetto, penso di essergli stato di aiuto in diverse occasioni. Suo figlio Renato è un grande amico di mio figlio fin dal 1960, quando avevano rispettivamente 9 e 8 anni.

#### **1940 circa - Emma**

Emma era molto amica di una suora, Henriette e si prestava a fare volontariato dove ora si trova la clinica "Madonna della Fiducia". Allora era un convento delle suore di Namur, nel Belgio, e c'era un ambulatorio gratuito per i poveri dove lei faceva le iniezioni gratis. Mia sorella era molto generosa ed estroversa ed anche in seguito, non avendo figli, riversava sugli altri la sua simpatia e socievolezza.

#### **1941 – 1945 - La guerra**

Durante l'occupazione tedesca la vita era piena di paure, principalmente quella di essere preso durante qualche rastrellamento per rappresaglia o per essere inviati ai lavori forzati nelle fabbriche in Germania. Quando si scatenavano queste operazioni, le donne che assistevano alla scena avvisavano furtivamente i passanti in età "pericolosa" (i tedeschi cercavano di prendere i giovani in quanto tutti gli adulti erano già in guerra) per sottrarli al pericolo.

Una brutta avventura finita bene fu quella che io, Emma e Dante vivemmo di ritorno dal "saccheggio" ad un treno fermo alla stazione Ostiense e carico di sacchi di farina e altri beni alimentari. Noi, col nostro sacco di farina, sulla via del ritorno a casa quando eravamo arrivati a Porta Latina sentimmo sparare nei pressi perché, lo sapemmo dopo, avevano ucciso un tedesco. Allora

cercammo di raggiungere un rifugio per paura della rappresaglia. Fu così che bussammo alla porta del villino più vicino chiedendo aiuto e ricovero. Ci aprì un giovanotto, non senza titubanza. Quando fummo dentro ci interrogò e perquisì per sapere se eravamo armati, poi fu tranquillizzato dal nostro racconto e aspettammo con lui la fine del pericolo per tornare a casa.

Nei tempi bui della seconda guerra mondiale c'era il rischio, per quelli che si ritiravano tardi la notte, di essere spogliati degli indumenti da persone che ne avevano bisogno. Mia madre, quando io tornavo dalla scuola serale o dopo aver assistito a uno spettacolo teatrale o cinematografico, mi chiedeva, quando bussavo alla porta "Giglio, come sei? Vestito o spogliato?" Alla mia risposta positiva, mi faceva entrare.

Durante la guerra, come tutti i cittadini, soffrivamo della scarsità di prodotti alimentari (che erano tesserati) per cui ricorrevamo alla borsa nera, oppure facevamo dei viaggi nei paesi vicini, portando come "moneta" vestiti e scarpe, non senza rischi. Insomma, tornò in auge il sistema del baratto ed io barattai i miei stivali della milizia fascista in cambio di un sacco di farina.

### **Gli anni del fascismo**

Pur non avendo idee radicate, si può dire a posteriori che i miei, senza rendersene bene conto, per sentimenti di solidarietà e di giustizia, erano socialisti. Ma, non essendo iscritti né militanti, durante il fascismo non ebbero mai problemi.

Non essendo rimasto coinvolto in episodi gravi, non avendo dovuto fare il servizio militare e non avendo avuto, anche a causa della censura, esatta percezione di cosa accadeva in Italia rispetto al resto del mondo, il fascismo fu da me vissuto come una seccatura, per via delle adunate e delle manifestazioni che mi impedivano di riposarmi come avrei voluto nell'unico giorno libero, la domenica, e come uno spettacolo un po' ridicolo di uniformi e pose marziali che poco si addicevano alle persone che conoscevo.

### **Giulia, Ottavio e Ivana**

Giulia, mia parente nata a Carloforte, e suo marito Ottavio Sabatini, nato nelle Marche a Montevidoncombatte, con la figlia Ivana, abitavano in una casa a pianterreno in fondo a Via

Baccarini. Ci incontravamo con loro a casa dei miei genitori, per fare loro compagnia e giocare a carte.

Con loro facemmo le prime gite in auto. Caricavamo la mia prima "Fiat 600" di sdraio, ombrelloni, ceste per il pranzo e in sei (Rita non era ancora nata) andavamo al mare ad Ostia o Torvaianica. Successivamente, quando anche loro avevano un'auto, prendemmo a frequentare la pineta di Castel Porziano per passeggiate e pic-nic a base, come usava allora, di lasagne, polli e patate arrosto. In una di queste passeggiate finii di essermi perso nel bosco e di non sapermi orientare per tornare alla base. Dissi che non c'era altra possibilità che orientarsi col sole e camminare sempre dritti fino a incontrare il confine del parco o una strada. Fu così che raggiungemmo un ruscello che attraversava la pineta. Camminando lungo la riva seguendo la corrente arrivammo al mare e da lì ritornammo al luogo del pic-nic, dove appena arrivati avevamo costruito una capanna con delle frasche in una piccola radura.

## **Le vacanze**

### **Carloforte**



A Carloforte sono tornato saltuariamente, coi miei genitori, con la mia famiglia ed anche da solo, quasi sempre ospite di parenti. Fino agli anni '60, quando l'Isola di San Pietro è diventata una mèta turistica proprio grazie al fatto che era un posto ancora tranquillo e "poco turistico", il soggiorno non era molto confortevole perché, ad esempio, nelle case l'acqua doveva essere tirata su

dalla cisterna, dove si recuperava l'acqua piovana.

Ogni volta che ci tornavo, avevo piacere di passare molto tempo col mio coetaneo e carissimo amico medico Felice Maurandi, che avevo conosciuto a Roma, dove suo padre, amico dei miei, lo aveva mandato a studiare medicina. Nell'immediato dopoguerra si ammalò di tubercolosi miliarica ed era in cura da Monaldi, un grande pneumologo. Ebbe la fortuna che da pochissimo tempo, con l'arrivo degli americani, si poteva trovare la streptomicina, senza la quale sarebbe morto in breve tempo. A Carloforte esercitava la professione di medico e, oltre alla casa in paese, si era fatto costruire una villetta in località "Macchione" con giardino ed orto, dove trascorreva molto tempo.

### 1955 – 1963 – Santa Marinella



*Santa Marinella 1960 e 1958*

A parte il problema delle zanzare che torturavano Gianni, Santa Marinella si rivelò un'ottima villeggiatura sul mare e vi tornammo più volte tra il 1955 ed il 1963. Stavamo in affitto dalla signora Linda, una anziana energica ed attivissima romagnola, sposata col signor Marino, un mite vecchietto riservato e di poche parole, ma molto simpatico e che cercava ogni pretesto perché gli ospiti si trattenessero e bevessero qualcosa, in modo da poter bere anche lui un po' di vino o di liquore. La signora Linda aveva una

casetta a due piani e un piccolo orto-giardino con galline e conigli, suddivisa in diversi piccoli appartamenti che in estate affittava, restringendosi a vivere in una sola stanza. A Santa Marinella la spiaggia era corta, stretta ed affollata, allora noi spesso andavamo a Santa Severa, oppure verso Civitavecchia a Capo Linaro, dove era meno affollata, ma scogliosa e sassosa, tanto da permettere ai miei figli, a me e ad Anna di costruire per gioco porticcioli coi sassi e farvi navigare barchette di carta.

Questo divertimento mi fa tornare in mente che in un soggiorno in Cadore risalimmo il corso del Piave fino vicino alla sorgente, in val Visdende sotto il monte Peralba. Quel rigagnolo ci dette l'illusione e la presunzione di poter creare con dei sassi una "diga" di sbarramento e un piccolo lago.

### **1962 – 1964 - San Polo dei Cavalieri**



Uno dei luoghi di vacanza che ricordo più volentieri è San Polo dei Cavalieri, un paese di montagna a 40 km da Roma. Fu lì che, in due appartamenti sullo stesso pianerottolo, abbiamo soggiornato diverse estati con la famiglia Incelli. La padrona di casa, proprietaria del piccolo palazzo, era la signorina Margherita Meucci, cognome diffusissimo a San Polo, una donna magrissima, attivissima, molto simpatica. Pagavamo un affitto di 5 o 6.000 lire al

mese per tutto l'anno, ma i mobili li avevamo portati noi. Erano i mobili dei miei genitori: una sala da pranzo in impiallicciatura di radica, un grande letto in lamiera dipinta in marrone scuro screziato, ad imitazione del legno, la tipica credenza da cucina di allora, laccata in avorio e verde chiaro, con sportelli, cassetti, tagliere estraibile per il pane, ecc. Data la vicinanza del luogo alle modeste montagne dei Lucretili, queste vacanze furono l'occasione per le prime escursioni ai monti Arcaro, Morra e Gennaro. La presenza della famiglia Incelli ci era molto cara perché Graziella era collega di Anna al Banco di Santo Spirito e sua carissima amica, mentre io divenni amico del marito Renato, molto amante della montagna e degli scacchi. Facevamo lunghe partite ad un bar con giardino alla "Crocetta", una specie di quartiere residenziale panoramico del piccolo paese, mentre Gianni girava in bicicletta e Rita giocava con Carla, la figlia degli Incelli di un anno più grande di lei, e Rossana, la figlia più piccola. Altre località appena fuori del paese erano "la Svizzera", un triangolo di prato ombroso, panoramico e abbastanza fresco, il castagneto, la pinetina da poco piantata intorno ad un nuovo albergo piuttosto pretenzioso (aveva anche la piscina ed il campo da tennis) e l'abbeveratoio, da cui partivano i sentieri per le montagne vicine.



*La rocca di San Polo*

Durante una delle estati che passammo lì, appena sotto al paese vecchio e ben visibili dalle nostre finestre, furono girate delle scene del film "Il tormento e l'estasi" con Charlton Heston nella parte di Michelangelo e Rex Harrison in quella di Giulio II. Si rappresentava l'assedio da parte del papa ad una piccola città. Per le strade del paese si vedevano passare attori e comparse in costumi rinascimentali con albarde, archibugi, corazze e cavalli.

### **1962 – 1963 - Sperlonga**

All'inizio degli anni '60 per un paio di estati andammo per brevi periodi di 7-10 giorni all'hotel Amiciae, sulla spiaggia a ovest di Sperlonga. Fu anche la bellezza di queste zone che in seguito ci spinse a cercare casa verso Terracina.

### **1964 – 1965 - Silvi Marina**

I nostri soggiorni a Silvi Marina furono quanto mai piacevoli, tuttavia ci fu un episodio drammatico (lo ricordo ancora!) fortunatamente finito bene. Nonostante che sorvegliassimo attentamente i figli, non fu possibile impedire che Rita si divertisse su uno scivolo che finiva in acqua. Fu appunto giocando allo scivolo che andò a fondo nell'acqua. Fu un attimo, io che ero lì vicino me ne accorsi e quando lei cominciava già ad annaspere la presi per i capelli e la riportai a galla dove emerse tutta spaventata.

### **1965 – 1966 – Cadore e Cortina d'Ampezzo**

Nel 1965 andammo a San Pietro di Cadore con la Fiat 600 (motore 750cc). Il viaggio fu interminabile e facemmo molte tappe, impiegando non meno di tre giorni per l'andata e forse altrettanti al ritorno. Bisogna ricordare che la rete autostradale era molto ridotta e che alla Fiat 600 spesso bolliva l'acqua e bisognava portarne una scorta, fermandosi di frequente a rabboccare il radiatore ed aspettare che si raffreddasse un po'. Risalendo la valle del Piave osservammo il disastro provocato nel 1963 dalla frana staccatasi dal monte Toc e precipitata nel lago artificiale del Vajont, inondando i paesi di Longarone ed Erto e uccidendo quasi 2000 persone.

Nello stesso nostro albergo c'erano anche Emma e Mimmo, mentre gli Incelli erano in un altro albergo a pochi chilometri di distanza con la famiglia della sorella di Graziella. La pensione completa costava 2.700 lire al giorno a persona. Non esiste niente di meglio dell'inflazione per farti sentire vecchio! Il piccolo albergo era stato aperto da una coppia ritornata dopo anni di emigrazione e si trovava proprio in riva al Piave. Purtroppo nel novembre 1966, quando ci fu l'alluvione a Firenze, anche il fiume Piave straripò e fece grossi danni.

Il Cadore ci piacque, anche se lo trovammo un po' austero e severo, con le sue montagne aspre e scure. Quindi, l'anno dopo preferimmo andare nel cuore delle Dolomiti, a Cortina, dove affittammo per tutto agosto un appartamento in una casa in mezzo ai prati in via Faloria con grandiosa vista su Pomagagnon e Tofane. L'affitto era caro per l'epoca, 150.000 lire era una bella somma! Avevamo una nuova Fiat 124 (L. 1.035.000), automobile spaziosa, comoda e veloce rispetto alla 600, e il viaggio fu molto più confortevole e riposante. Appena arrivati, Rita si aggregò ad una banda di ragazzini e passò tutta l'estate a correre per i prati e giocare con loro. Purtroppo il tempo fu pessimo: pioveva spessissimo e faceva anche molto freddo, tanto che verso il 20 agosto nevicò fin sotto i 1500 m. ed a Passo Falzarego (a 2100 m.) c'erano 20 cm di neve. Comunque, riuscimmo a fare molte gite e visitare quasi tutte le vallate percorribili. Una tradizione che tenne molto impegnata Rita fu quella di accendere, in una sera di agosto, grandi falò presso ogni gruppo di case: nei prati in comune tra le case si cominciava parecchi giorni prima ad accatastare legna di ogni genere e quella notte tutta la conca risplendeva di oltre cento fuochi (fortunatamente non pioveva). Naturalmente, i bambini erano i più attivi ad alimentare la catasta.

### **Dal 1966 : Lido di Enea**

A proposito di vacanze nel periodo delle ferie estive, io e mia moglie acquistammo una casa al mare, tra Terracina e San Felice al Circeo, con i soldi della sua liquidazione (circa 5.500.000 L.). La comprammo da un mio collega, Casali, che insieme al cognato Palmarini aveva acquistato un terreno di circa 20 ettari tra il mare e la Via Mediana (oggi Pontina) tra Terracina e San Felice al Circeo. In parte lo aveva ceduto alla cooperativa "La Prora" e con il ricavato aveva intrapreso anche l'attività di costruttore. Il "Lido di Enea", il nome della lottizzazione, si sviluppò tra il 1964 ed il 1970, quando era costruito tutto il costruibile... Tuttavia, ancora oggi si mantiene dignitosamente, grazie ad una buona amministrazione e manutenzione ed al fatto che i suoi 300 condomini non hanno coltivato pretese e "manie di grandezza" difficili da mantenere.

Fu per i miei figli una meritata esplosione di libertà e di acquisizione di amicizie che si rivelarono durature e profonde,

soprattutto per Rita che vi conobbe Anna Remiddi e Carlotta Pittori, diventate poi le sue due migliori amiche, mentre Gianni vi poté coltivare la passione per la vela.

Successivamente, acquistai anche la casa accanto alla mia, con l'intento che Rita e Gianni avessero due case vicine per potervi trascorrere le vacanze insieme e con le rispettive famiglie. In questa casa per molti anni vennero a passare le vacanze parenti ed amici: i Ceci – Carlo, Ilgia, Rina, Goffredo e Cristina -, Andreina con le famiglie dei figli Isa e Aldo, Giulia Ottavio ed Ivana, i miei consuoceri Alfio ed Hilde. In seguito acquistai anche un terreno abbandonato, proprio davanti a casa mia, pieno di immondizie, topi e serpenti. Lo bonificai, per non avere vicino sporcizia e pericoli, lo recintai e vi feci costruire un capannone da Giuseppe Di Vizio, il muratore-factotum-uomo di fiducia che ci risolve tutti i problemi. E' un uomo semplice e tranquillo, per certi versi ricorda mio padre, non istruito, ma di grande intelligenza e finezza. Ha sempre lavorato bene e volentieri per noi, che lo abbiamo sempre trattato con rispetto e considerazione, perché è veramente bravo nel suo mestiere. Un'altra persona preziosa è stata Alberta, la nostra giardiniera per oltre trent'anni, che ora si è trasferita con la madre a Borgo Podgora, dove gestisce un piccolo ottimo ristorante insieme al fratello. In seguito il capannone è stato trasformato in una bellissima casetta, che mio figlio Gianni ha arredato costruendo lui stesso parte dei mobili e che ora lui utilizza in estate, oppure affitta. Il giardino è stato sistemato ed ha bellissimi alberi. Così, avendo Gianni preferito questa casa unifamiliare, che sente più sua, la seconda delle tre case è stata venduta.

### **1970 – 1977 – Livrio e Madonna di Campiglio**

Ad inizio anni '70 Gianni cominciò a dedicarsi seriamente allo sci andando a passare delle settimane di scuola sci estiva sul ghiacciaio del Livrio, a oltre 3000 m. sopra passo Stelvio, mentre in inverno andavamo a Madonna di Campiglio. Rita aveva meno entusiasmo di Gianni per lo sci, ed ha smesso di sciare da tempo, mentre Gianni continua.

Io ho messo gli sci ai piedi solo da giovane, in qualche gita sugli Appennini con gli amici, ma quando abbiamo preso ad andare ogni inverno a sciare, ho sempre accompagnato o seguito i miei figli, senza però sciare perché ero vicino ai 60 anni. Durante il

giorno facevo passeggiate o leggevo, anche al Livrio dove, essendo il rifugio in mezzo al ghiacciaio, la possibilità di movimento è veramente scarsa.

In pensione, e soprattutto dopo che Gianni e Rita si sono sposati, ho fatto alcuni viaggi con colleghi, e ancora coi miei figli e con le loro famiglie (a Parigi, a Praga, in Grecia, a Barcellona).

Ho viaggiato molto, fino al 2007, per partecipare a tornei di scacchi che si svolgevano un po' fuori stagione in varie città ed in buone località di villeggiatura, ma di questo parlerò oltre...



*A Barcellona nel 2000*

### **Nonni e nipoti**

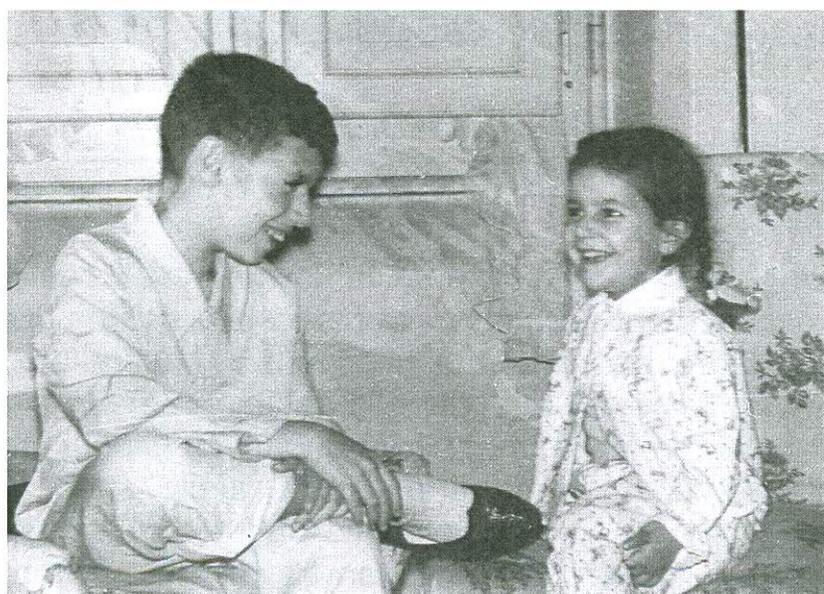
I miei genitori furono sempre tanto amorevoli con noi figli e ancora di più coi nipoti più piccoli. In particolare ricordo due episodi ameni: mio padre consenziente che veniva "maltrattato" da mio figlio Gianni (di 3-4 anni) e legato alla sedia, generalmente mentre giocava a carte con Rosa, me, Giulia o Ottavio. Gianni pretendeva che rimanesse legato e di ritrovarlo in quello stato alla visita successiva, tanto che io avvisavo mio padre e mia madre prima della nostra venuta perché si facesse trovare nuovamente legato come era stato lasciato.

Un altro episodio riguarda mia madre che usava prendere per mano Rita di 2-3 anni esclamando “siamo due povere vecchiette che hanno bisogno di protezione”, per cui la pregava di sorreggerla mentre passeggiavano per l'appartamento. Le insegnava anche **piccole poesie e canzoncine** (Rita non aveva neppure 3 anni). In poche parole, mio padre e mia madre amavano giocare con i due nipoti e dare loro la massima soddisfazione, che è quella di essere considerati importanti, ed avevano con loro un rapporto improntato al al gioco, all'allegria ed a un'affettuosa complicità.

Gianni, chiamato Giannetto da amici e parenti per diversi anni, visse l'infanzia coccolato da tutti, sia perché si era rivelato un “enfant prodige” nel disegno, sia perché all'età di 2-3 anni aveva un linguaggio fiorito e da adulto.

Rita era simpatica fin da piccola, aveva il potere di piacere. Fra i miei divertimenti nei confronti di Rita quando era bambina c'era la posa misteriosa davanti all'uscio di casa dei libri di “Charlie Brown” di Schulz dopo aver suonato il campanello ed essere precipitosamente fuggito. Era bello vedere la gioia incredula di Rita. Altra soddisfazione di mia figlia era quella di sfogarsi dando sculacciate alle sue bambole, che io le presentavo la sera prima di andare a dormire elencando le loro malefatte.

### **Gianni e Rita**



Gianni da piccolo amava i soldati; una volta ha fatto il saluto militare ad un pilota all'aeroporto, il quale con molta serietà ha posato le due valigie che aveva in mano ed ha risposto correttamente. Ai giardini si sedeva vicino ai militari seduti in panchina, e li guardava.

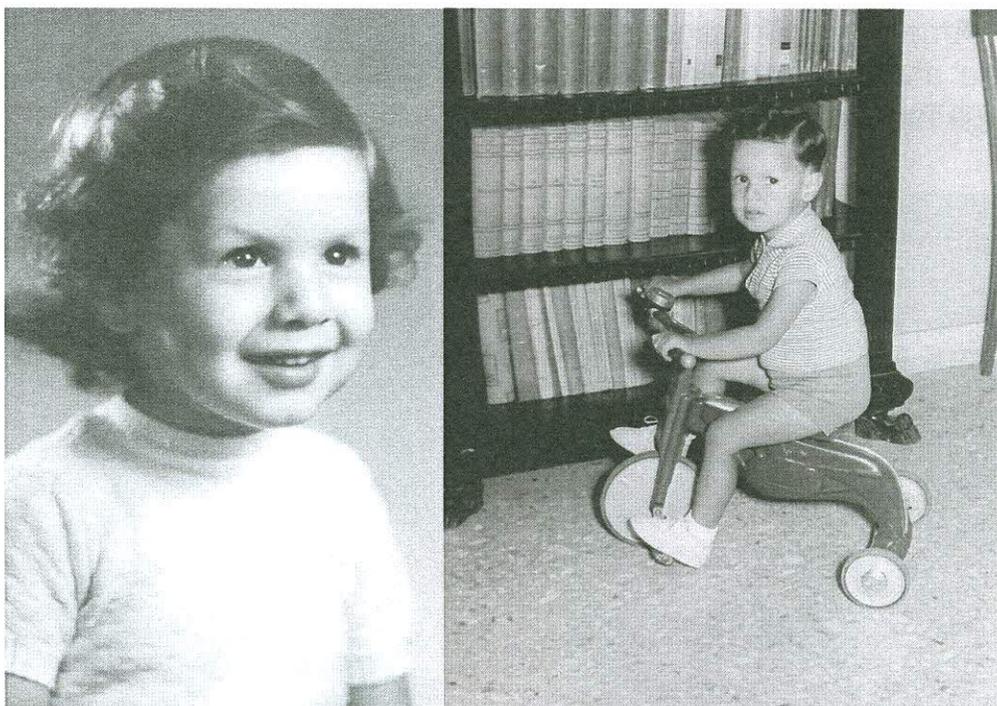
Amava molto anche le moto: fin da piccolissimo voleva essere messo a sedere sulla sella di guida e qualche volta Carlo Ceci gli faceva fare dei brevi giri.



A sedici anni, dopo mesi di insistenze gli comprammo una piccola moto, un Italjet 50 da cross appartenuto al suo amico Renato Mercante, figlio del mio amico Luigi, che intanto si era comprato un Gilera 125. Purtroppo, o per fortuna, Gianni era abbastanza negato per le moto: dopo circa un mese che la possedeva fece uno scontro quasi frontale con un'auto, dal quale se la cavò miracolosamente con una piccola frattura ad un polso. Almeno, da allora non ha praticamente più guidato una moto.

Gianni e Rita sono sempre stati amanti dello sport, non come tifosi, ma come praticanti. Già dal 1964 Anna ed io li accompagnavamo all'Eur nel complesso sportivo del Coni: Gianni per l'atletica leggera e Rita per il pattinaggio artistico a rotelle, riscuotendo ambedue soddisfazioni. In seguito hanno praticato entrambi nuoto, poi Gianni in particolare si è appassionato a sci e vela, partecipando a numerose competizioni e campionati.

Rita e Gianni continuano a condividere la passione per le escursioni in montagna e per la corsa e, a prescindere da queste comuni passioni, sono molto uniti. Anche Marta, figlia di Rita e Ginevra, figlia di Gianni, nonostante la differenza di età di oltre 5 anni, sono molto amiche tra loro.



Rita ha studiato pianoforte per molti anni. Ha cominciato come attività nell'ambito della scuola, poi le comprammo un pianoforte di seconda mano e veniva a farle lezione una anziana signorina, si chiamava Festucci, minuta ma golosissima, che amava intingere biscottini nel vermut. In seguito, Rita ebbe un bel pianoforte nuovo, che ora, a casa sua, suona soprattutto Marta, e continuò ad andare a lezione dalla signora Galli, all'ultimo piano del palazzo, fino a conseguire alcuni diplomi di conservatorio.

### **Malattia e morte di Anna**

L'evento più doloroso della mia vita è quello della perdita di mia moglie, che morì all'età di 43 anni per un tumore alle ovaie manifestatosi solo nel 1969 con un forte gonfiore della pancia. Fu immediatamente operata e poi curata dal prof. Piacentini, il massimo oncologo dell'epoca, come oggi lo è il prof. Veronesi, e con radiazioni dal prof. Nervi, allora all'avanguardia in questa terapia, lasciando me ed i miei figli nella più grande desolazione.



*Il mio matrimonio, 9.12.1950*



Fu fatto anche un tentativo disperato di procurarsi il siero del dottor Bonifacio, che in seguito a sperimentazioni poi si dimostrò inefficace. A tale proposito, penso che il dottor Bonifacio fosse in buona fede, perché all'epoca si credeva nella possibilità di un "vaccino" o di una cura unica per ogni sorta di tumori e perché Bonifacio non speculò sulla sua pretesa scoperta.

Al funerale ci fu una enorme partecipazione di parenti, amici, colleghi miei ed ex-colleghi di Anna, compagni di scuola di Gianni e Rita.

Dal 1970, anno della sua morte, io continuai a condurre la famiglia dedicandomi pienamente ai figlioli che poterono così superare la loro sfortuna di non avere più la madre.

Per stare più uniti possibile facemmo numerosi viaggi e vacanze insieme. Oltre a mia sorella Emma, ci furono molto vicini gli Incelli, coi quali a Pasqua 1970 facemmo un breve viaggio in Puglia. Nel 1972 andammo invece a Carloforte, poi attraversammo tutta la Sardegna con tappe a Cagliari, ai nuraghi ed a Sassari, per finire alla Maddalena, da dove Rita ed io tornammo a Olbia e a Civitavecchia, mentre Gianni restava ancora due settimane alla scuola di vela di Caprera.

Dopo la scomparsa di Anna ricevetti un grande aiuto da mia sorella Emma, che non aveva figli ed abitava pochi piani sopra a noi. Emma si curò amorevolmente di mia figlia Rita, che aveva perduto la mamma all'età di 12 anni, ma a sua volta non fu fortunata perché purtroppo morì prematuramente all'età di 56 anni nel 1974 per un tumore al seno, colpevoli lei e il marito di non averlo curato pur essendosi manifestato vistosamente in una suppurazione curata con pomate perché non mostrata ad alcun medico! Mia sorella ha passato un anno all'ospedale San Giacomo costretta a non muoversi per evitare fratture alle ossa a causa delle metastasi. La vicenda riflette aspetti sfortunati per i due coniugi perché mentre mia sorella era ricoverata al San Giacomo, negli ultimi mesi al marito fu scoperta una malattia degenerativa e subì una operazione che lo portò alla morte. Mia sorella, che era agli ultimi giorni di vita, giustamente non fu messa al corrente della morte del marito.

Così Rita era rimasta nuovamente sola. Fu in quegli anni che si consolidò il forte rapporto tra Rita e Gianni, che condivisero non solo la pratica sportiva, ma anche i gruppi di amici, la passione per la musica, ecc.

Dopo la morte anche di mia sorella Emma, un prezioso aiuto mi venne da mia cognata Andreina, anche lei rimasta vedova nel 1970 di Giosafat, fratello di mia moglie, che continuò ad essermi vicina e ad aiutarmi a risolvere le mie difficoltà.

### **Riunioni di famiglia**

Durante le feste natalizie riunivo, già da quando era vivente mia moglie, in genere il giorno dopo Natale, i parenti e gli amici più intimi a casa mia. Avevo piacere di rivedere tutti e che tutti avessero un'occasione di incontrarsi insieme. C'era una gran

confusione, perché si trattava di una trentina di persone, e tutti parlavano insieme, si scambiavano regali, mangiavano e brindavano. Quest'usanza fu da me mantenuta per molto tempo, e poi via via più saltuariamente fino a circa 10 anni fa, infine interrotta per cause naturali: anziani che non c'erano più, giovani che si rendevano autonomi e non seguivano più i genitori alle riunioni familiari.

In ambito più ristretto, ha resistito la tradizione della cena della vigilia di Natale da Gianni e della colazione di Pasqua da Rita. In queste occasioni mi ritrovo con Rita, Marco, Marta, Lucia e Domenico (madre e fratello di Marco), Gianni, Laura, Ginevra ed Ileana.

Questo argomento mi ricorda le feste per i miei 80 e 90 anni, che furono organizzate a sorpresa da Rita e Gianni.

#### **1992 – Festa degli 80 anni**



*La sorpresa*



*Giulia, Ilgia ed Andrei*

Per i miei 80 anni la festa fu organizzata a mia insaputa a casa mia: fui fatto uscire nel pomeriggio da Gianni e Rita con non so quale scusa e mentre ero fuori arrivarono vettovaglie ed invitati. Proprio mentre stavamo rientrando, verso le 20, Gianni e Rita si accorsero che Roberto e Albina Mori ci precedevano di poche decine di metri. Mentre Gianni mi distraeva, Rita faceva loro grandi gesti di affrettarsi ad entrare nel portone.

Aprii la porta con le mie chiavi e trovai una quarantina dei miei parenti e amici più cari ad attendermi.

Il giorno dopo, partii con Gianni e Rita per viaggio a sorpresa, quanto alla destinazione, di quattro giorni. Presa l'autostrada per Civitavecchia, intuì che sarei tornato nei luoghi della mia giovinezza, ma solo dopo Orbetello immaginai che la meta fosse l'isola d'Elba. Infatti andammo al Cavo, dove avevo vissuto 74 anni prima, e lì cercammo qualcuno che ci accompagnasse all'isola di Palmaiola, che, essendo del tutto disabitata, non ha collegamenti periodici. Ci fu indicato un tedesco di circa 45 anni che gestiva una scuola di fotografia subacquea ed ogni giorno accompagnava i suoi allievi a fotografare fondali diversi con una scialuppa di salvataggio in acciaio riadattata. Acconsentì ad accompagnarci, "abbandonarci" sull'isoletta ed a venirci a riprendere dopo qualche ora. L'indomani, il mare era calmo, la giornata splendida, salimmo a bordo insieme ai suoi allievi e fummo "abbandonati" sull'isola, dove ci sarebbe venuto a riprendere dopo circa 6 ore. In tutto quel tempo fu possibile girare e rigirare tutta l'isola: c'erano ancora resti delle due casette costruite dai soldati nella prima guerra mondiale, il Calello, il sentiero che porta in cima, lungo il quale, in uno dei rarissimi punti pianeggianti si trova ora una pista di atterraggio per elicotteri. Infine, in cima, la casa ora disabitata e sovrastata dai pannelli solari che alimentano il faro (è automatizzato e non c'è più un guardiano) ed il terrazzo a picco sul versante sud. Abbiamo mangiato e bevuto le cose che ci eravamo portati e passato delle bellissime ore. Ma quando siamo tornati all'approdo, abbiamo notato che il mare, col vento da nordovest, si era alzato ed infatti, quando la scialuppa arrivò, ebbe molte difficoltà: tentò di avvicinarsi da diversi punti ed in una retromarcia danneggiò il timone su uno scoglio. Finalmente, riuscì ad accostarsi abbastanza perché alcuni allievi in muta potessero saltare sulla banchina per trattenere la scialuppa ed evitare che urtasse gli scogli. Sembrava lo sbarco di un commando

di uomini-rana in un film di James Bond. Gianni e Rita salirono abbastanza facilmente, io fui letteralmente “lanciato” dentro la scialuppa. Non ci fu verso che il tedesco accettasse un compenso, e neppure un risarcimento per i danni al timone, così l'indomani, partendo, gli lasciammo in segno di gratitudine un cartone di vini all'albergo dove risiedeva.

### **2002 – Festa dei 90 anni**

Dieci anni dopo la festa degli 80 anni, non è che non mi aspettassi una nuova festa “a sorpresa”, ma si era già a metà settembre e, quando mi dissero, riaccompagnandomi a casa una sera, che avremmo fatto tappa per visitare un locale per vedere se andava bene per la festa di mia nipote Ginevra (14 anni il 4 ottobre), non sospettai di nulla.

Anche questa volta trovai tutti ad attendermi, ma purtroppo mancavano molte persone, che erano viventi dieci anni prima: le mie sorelle Giovanna e Giulietta, Carlo e Ilgia Ceci, Adriana D'Amico, Iris Berni, Ugo De Stefano, Alfio e Hilde Bussotti... Gli invitati erano egualmente numerosi, e mediamente più giovani perché molti erano amici di Gianni e Rita, che ormai conosco benissimo anch'io.

### **Dal 1978 : in pensione**

Al momento di andare in pensione, a cavallo tra 1977 e 1978, fui operato due volte dal prof. Falcinelli per un distacco di retina. Qualche anno dopo subii un'altra operazioni dal prof. Stirpe, che purtroppo non riuscì a salvarmi l'occhio sinistro, troppo compromesso da cicatrici e da scelte dell'operatore poco azzeccate (specie nella seconda operazione).

Dei colleghi vennero a trovarmi in clinica a fine 1977 per farmi firmare la richiesta di pensionamento, a decorrere dall'1.1.1978 date le incerte prospettive della mia salute. Mi venne anche chiesto, come era possibile scegliere all'epoca, se preferivo incassare i miei contributi al fondo pensione oppure lasciare la somma nel fondo e trasformarla in pensione integrativa. Saggiamente optai per questa possibilità, così da quando sono in pensione non ho mai avuto preoccupazioni economiche. Infatti, il beneficio di godere di questa pensione integrativa da ormai 34 anni (nonché dell'assicurazione della CASPIE per le spese mediche) è

di gran lunga superiore a quello che avrei potuto avere da investimenti alternativi del capitale. Del resto, andando in pensione, avevo ricevuto anche un'ottima liquidazione, che meno di due anni dopo potei investire in buona parte acquistando la casa dove Gianni e Laura, sposatisi ad inizio 1980, tuttora vivono.

### **Gli scacchi**

Luigi Mercante e in seguito Renato Incelli, entrambi già buoni giocatori, mi introdussero a quest'arte che mi soggiogò, fino a dedicarmi assiduamente una volta in pensione.

Infatti, per molti anni, fino a quando ne avevo più di 90, andavo quasi tutte le sere a giocare all'Accademia Scacchistica Romana e giocavo anche incontri per corrispondenza, organizzati dall'Associazione Scacchistica Italiana Giocatori per Corrispondenza, di cui Renato Incelli era presidente.



*Ponte Arche, premiazione del torneo 2003 e torneo 2006*

Ho partecipato anche a numerosi tornei, dove mi accaparravo regolarmente coppe e targhe, soprattutto in quanto in tutti tornei cui ho partecipato – salvo uno – risultavo essere il giocatore più anziano, piuttosto che per la mia abilità. Il “crescendo” del mio impegno, comunque, mi ha dato soddisfazioni quando cominciavo a non sperarci più: sono andato “a ripetizione” dal giovane maestro Corvi ed a 89 anni sono diventato terza categoria nazionale, sfiorando a più riprese anche la seconda categoria.

I tornei si svolgevano in diversi luoghi con una certa regolarità: in particolare Ponte Arche (Trento) e Lacona nell'Isola d'Elba, tornei “open” riservati ai “seniores”, a ciascuno dei quali ho

partecipato una quindicina di volte, ma anche Arco di Trento, Porto San Giorgio, Anzio, St. Vincent, Verona. Inoltre, ogni anno l'Accademia organizza un paio di tornei interni. Specialmente nei tornei esterni, passando molto tempo insieme, si sono consolidate belle amicizie con Giovanni Gatti, Marco Porcelli, Felici, Serrano, Recubini ed altri giocatori di ogni parte d'Italia. In particolare, con Giovanni Gatti, scomparso da pochissimo tempo, contendendoci spesso le ultime piazze dei tornei, per avere la sicurezza di non chiudere a zero punti, talvolta concordavamo in anticipo la "patta" e giocavamo per semplice piacere di giocare e non per ambizioni di classifica.

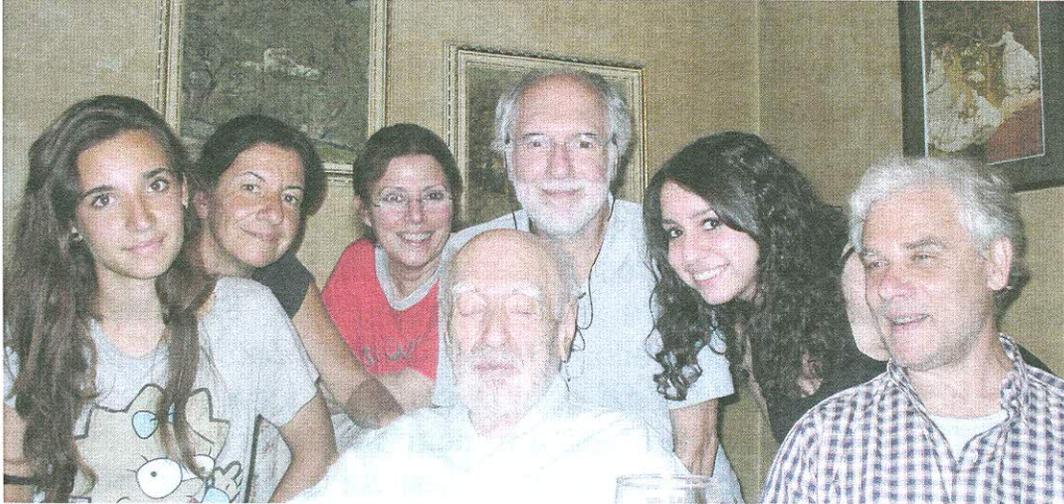
Nel 2001 ad Arco di Trento partecipai al torneo internazionale per seniores, un vero e proprio campionato mondiale seniores "open" (possono partecipare tutte le categorie). Nonostante ci fossero giocatori di ogni livello, e specialmente dei livelli più alti, non mi andò troppo male, anzi ebbi la soddisfazione di mettere in difficoltà il maestro internazionale americano Mayers trovandomi in vantaggio, a mio parere. Allora gli chiesi se accettava la patta, cercando di mettere al sicuro un risultato per me già molto buono. Ma lui mi guardò con aria sufficiente e disse un secco "no". Continuammo la partita e vinse lui. Successivamente, mostrai la partita ad alcuni maestri miei amici ed essi sentenziarono che forse potevo vincerla, se avessi fatto in seguito determinate mosse, diverse da quelle che feci. Comunque, era evidente che persi la partita perché, alla lunga, il maestro americano era di gran lunga più forte di me.

Nel 2007 ho partecipato per l'ultima volta al torneo di Ponte Arche, forse il più simpatico per la compagnia, la zona piena di attrattive, l'ottima organizzazione ed accoglienza da parte degli albergatori.

Ancora oggi passo piacevolmente il tempo giocando qualche partita, in particolare con l'amico Luigi Felici che mi viene a trovare un paio di volte a settimana. Fino a pochi anni fa ci alternavamo ad andare ciascuno a casa dell'altro – lui abita vicino a Porta Metronia – ma ora, non essendo io più in grado di arrivare fino da lui, viene sempre lui da me.

## Attualmente

vivo contornato dall'affetto dei miei figli Rita e Gianni, di mia nuora Laura e mio genero Marco, delle mie nipoti Ginevra e Marta e dalle cure della mia collaboratrice domestica filippina Wilma Mabitasan.



Su loro insistenza, ho raccontato queste testimonianze della mia vita a Laura, che le ha trascritte tra agosto e novembre 2011. Gianni le ha editate al computer, verificate e corredate delle foto, che già anni fa Rita aveva riordinato.

Ho dato maggiore spazio alle vicende più remote e private ed alle persone che non ci sono più perché certi fatti e situazioni, dopo di me, resterebbero ignoti a tutti.

Non se ne abbiano a male amici e parenti che leggono questi ricordi se non trovano i loro nomi adeguatamente citati: spero di aver sempre dato loro testimonianza di quanto li stimo e gli voglio bene.

## INDICE

Il mio albero genealogico		2
Carloforte		2
Il terreno al Giunco		6
1904–1920 - I fari di mio padre		7
1909–1914 - Isola del Giglio		10
1914-1920 – Palmaiola		12
1915 – La caduta		17
1918-1920 – Il Cavo (Isola d'Elba)		19
1920 – Cagliari		20
Gli studi e i primi lavori		23
Un episodio del 1925 circa	28	
1926 – Roma		29
Giulietta, Giovanna ed Emma		34
1932 – Servizio militare		34
1934–2010 – La famiglia Ceci		34
1934–1977 – INCE ed UIC		38
1934 – Maria e Anna		41
1937 – Ritorno al Giglio		42
1939 - Luigi Mercante		43
1940 circa – Emma		44
1941–1945 - La guerra		44
Gli anni del fascismo		45
Giulia, Ottavio e Ivana		45
Le vacanze		46
Carloforte		46
1955–1963 – Santa Marinella		47
1962–1964 - San Polo dei Cavalieri		48
1962–1963 – Sperlonga		50
1964–1965 - Silvi Marina		50
1965–1966 – Cadore e Cortina d'Ampezzo		50
Dal 1966 : Lido di Enea		51
1970–1977 – Livrio e Madonna di Campiglio		52
Nonni e nipoti		53
Gianni e Rita		54
Malattia e morte di Anna		56
Riunioni di famiglia		58
1992 – Festa degli 80 anni	59	
2002 – Festa dei 90 anni		61
Dal 1978 : in pensione		61
Gli scacchi		62
Attualmente		64